

ANNO 1912-1913

STRENNA UNIVERSITARIA



A BENEFICIO DELLA CASSA DI SOCCORSO PER GLI STU-
DENTI BISOGNOSI DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

194

STRENNA
UNIVERSITARIA

A FAVORE DELLA CASSA DI
SOCCORSO PER GLI STUDENTI
BISOGNOSI DELLA REGIA UNI-
VERSITÀ DI BOLOGNA

COLLABORATORI

ALBERTAZZI ADOLFO - ALBERTONI TAGLIAVINI
SILVIA - ALBINI GIUSEPPE - BARBIERA ATTILIO -
BRACCO ROBERTO - CANTALAMESSA CAVALLARI
GIULIA - CASTORINA SANFILIPPO SINA - CHAPPUIS
ALBERTO - LIPPARINI GIUSEPPE - MANGARONI
BRANCLTI ANTONIO - PAGLIERI FERDINANDO -
RICCHI CINO - RUGGI LORENZO - SALAROLI TIMO-
TEO - VAMBA - VIVANTI ANNIE



Anno 1912-1913

COMITATO A FAVORE DELLA
CASSA DI SOCCORSO PER GLI STUDENTI
BISOGNOSI DELLA REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

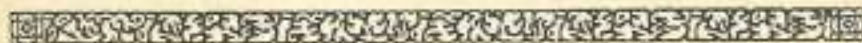
PATRONATO

CAVAZZA Conte Comm. Dott. FRANCESCO
NADALINI Comm. Avv. ETTORE
PESCI Prof. Grande Uff. LEONE
SANGUINETTI Comm. Cap. VITTORIO

CONSIGLIO DIRETTIVO

MANGARONI BRANCUTI Avv. ANTONIO - *Presidente*
SIBIRANI Prof. FILIPPO - *Amministratore*
RIZZARDI Dott. RINALDO - *Cassiere*
SILVANI Avv. PAOLO - *Segretario*
STOPPATO Dott. UGO
SALVI GUIDO





“RAPSODIA PER ARCHI,,

Io ti vedo chinare il capo bruno
Ed il profilo fino
E lo sguardo di fuoco e di velluto
Sopra il tuo violino.

Le quattro corde tese e sensitive
Vibrano palpitanti
E sospirano sotto alle tue dita
Come isteriche amanti;

E l'arco vola rapido e diritto
Or lieve, or violento,
E fa gridar d'angoscia e di piacere
Il nervoso strumento:

... lo seggo tra la gente che t'ascolta,
E non so più se sia
Il violino tuo che canta e geme
O pur l'anima mia.

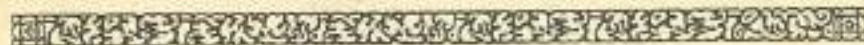
L'anima mia da cui trarre tu sai
La purezza ed il male,
Come dal muto legno biondo trai
Arpeggi e trilli e scale...

Frementi in un appassionato accordo
Singhiozziam di desio,
Quasi anelando d'essere spezzati
Il violino ed io!...

Oh! se il destino noi spezzasse in vetta
All'arte e alla virtù,
Perchè, raggiunto il più sublime accordo,
Non si cantasse più!

20 Ottobre 1912.

ANNIE V VANTI



LE NUVOLE

Partivo a mezzanotte, al tocco, dall'Impruneta, giù per la via bianca che pare un nastro buttato a capriccio fra 'l nero delle pinete, me ne scendevo a Strada in Chianti e di lì voltavo per il sentiero scosceso del borro di Barberino, m'incamminavo, su per Mugnana, verso la Panca dove ritrovavo la polverosa provinciale che mena a Figline.

Ma io non seguitavo; preferivo invece di tagliare a traverso, cacciandomi nella montagna, su verso Badia a Monte Scalari, o verso San Giusto; tal volta mi spingevo fino all'altzze solitarie della Casa a Verri o della Faggetta.

Arrivato in cima, non mi ponevo in cerca di selvaggiume; mi sdraiavo a' piedi di qualche enorme castagno, guardando intorno a me, senza pensare, cercando di vivere più che potessi la vita delle erbe, dei sassi, delle piante: insomma vegetavo in un riposo assoluto di tutti i nervi di tutti i sensi, con un torpore beato nell'ossa, cogli occhi che si velavan di stanchezza a furia di vedere agitarsi frasche al vento e sbóccarsi nuvole contro l'azzurro.

Delle volte l'alba mi coglieva per la strada; delle volte arrivavo in cima, sempre al buio, e di lassù vedevo sparire l'ultime stelle, udivo i brividi lunghi delle circostanti foreste commosse dall'avvicinarsi del sole, ascoltavo l'immensa, l'infinita salutatione che si levava dalla terra umida delle nebbie notturne, al primo apparir della luce sul crinale della montagna; che bellezza!

In quattr'ore quella mattina avevo percorso una diecina di miglia per vie aspre, ma delle quali ero praticissimo, e mi trovai così al solito posto, accanto al solito castagno, di faccia al solito panorama (che m'appariva però sempre diverso) mentre una striscia gialla faceva apparire d'oltremare le creste dentate dei gioghi, e l'azzurro cupo del cielo sfumando in un violetto sempre più roseo pareva dissolversi in quell'oro che si effondeva silenziosamente di sotto.

Delle nuvolette aranciate o purpuree prima confuse, anzi fuse nel turchino, cominciarono a rivelarsi rapidamente, una dietro l'altra, per i riflessi che le accendevano, sì che pareva davvero che l'Aurora, come nella personificazione tassoniana, pennelleggiasse celeremente il cielo coi suoi colori più vivaci.

Nell'ombra fresca che mi fasciava tutto, seduto contro il tronco enorme, purulento, sghembo, del gran castagno sventrato, colle gambe distese, le mani dietro la nuca, (pipa e fucile giacevano, poco distanti, buttati con noncuranza sull'erba) io mi preparavo a godere la solita voluttà d'annientarmi in quella specie di bagno spirituale nella natura, di cui ho già detto più sopra.

Quand'ecco riscuotermi uno stridore lieve di foglie calpestate e un piccolo grido femminile: mi volto e vedo una mezza figura bianca di donna spuntar dal sentiero del bosco proprio di faccia alle bocche del fucile buttato in terra, e che mi chiede con trepida angoscia, nitirandosi rapidamente: « E carico, scusi? » e scompare.

Mi alzai di scatto tutto imbronciato, raccolsi il fucile, m'affacciai all'orlo del sentiero scosceso e mostrando l'arma e facendo agitare la chiave e aprendola, risposi tutto stizzito all'importuna: — Ma che carico! Guardi!

La signorina, tale almeno mi parve, rimase mortificata del mio sgarbo; io pur pentito di quanto avevo fatto, provavo quella sciocca vanità che consiste nell'ostentazione del proprio peccato e mentre desideravo di riparare in qualche modo alla scortesia, ne commettevo un'altra voltando le spalle alla mia interlocutrice e appoggiando il fucile con rabbia visibilissima, ritto, contro il tronco dell'albero.

Del resto le azioni umane sono sempre in contraddizione fra loro; succede spesso di adorare e detestare nel tempo stesso una cosa, per esempio la donna.

Quando siamo soli ci irritiamo altamente contro coloro che interrompono le nostre fantasticaggini; ma una volta che sian venuti, che ira se ci abbandonano!

Da uno stato d'animo di questo genere derivò, anche quella volta, la più logica soluzione in perfetta coerenza col mio carattere; sì che voltatomi con cera brusca, verso la signorina che titubava fra l'andare e il rimanere, forse anche insospettata dal mio aspetto di cacciatore tutt'altro che elegante, polveroso e sciamannato, le dissi, coll'accento d'un babbo che rimprovera la figliuola: Mi fa il piacere di dirmi che diavolo le è saltato in testa d'arrampicarsi fin quassù, sola, e a quest'ora? O di dove viene?

La signorina mi rispose con una risata squillante che avrebbe sconcertato un uomo di mondo avvertendolo di aver commessa una di quelle sbadataggini che la gente inamidata e tenuta ritta a furia di salse esotiche chiama « gaffes »; io non mi scrollai nemmeno, ma seguitai col mio accento più tranquillo: Scusi o se il paese più vicino è di là da quei poggj, (e le accennai colla mano) ville non ce ne sono giù di quì, o dunque?

— Dunque, rispose lei sempre ridendo, giacchè proprio pare che io sia obbligata a darle tante spiegazioni, le dirò che vengo dalla Panca dove stò a pensione in casa di quel piccolo trattore che c'è lì, al gomito della via provinciale.

— Ha! ho capito; e... sola?

— Sola.

— E si piglia l'incomodo di salir fin quassù, a quest'ora?

— O lei, scusi? Ha! capisco, lei... è un cacciatore.

— Niente affatto, risposi un po' piccato, non ci vengo per la caccia, ci vengo per... Insomma, ci vengo per ispirarmi.

— Oh! bella, anch'io! e si mise a batter le mani, tutta contenta, come una bambina; poi, fattasi seria a un tratto, aggiunse: Perchè io sono una pittrice; e lei, cos'è?

— Mah! chi lo sa? un po' di tutto. Dipingo, scrivo... ma poi, ogni tanto, scopro che le nostre son tutte chiacchiere, balocchi e mascherate e che nulla può rassomigliarsi, anche lontanamente, alla verità e allora vengo quassù, mi riposo, ammiro e, sopra tutto, dimentico...

La signorina vestita di bianco non mi rispose, ma parve col suo silenzio e più col pallore onde sostituì la tinta del viso acceso dalla fatica, darmi fin troppa ragione e che avesse, più che udito, sentito quel ch'io dicevo; s'era seduta sull'erba fresca e con una mano lunga, bellissima, solcata di vene azzurre, riconduceva castamente sui piedini calzati di scarpe da campagna l'orlo della gran veste, chiara; intanto il sole s'era affacciato dalla giogaia del monte, sparpagliando avanti a sè una raggiera di nuvole rosse e lanciando fasci di luce che percorrevano il dorso arcuato delle montagne, dorando gli alberi scossi dai brividi d'un vento leggero, mentre la vallata violetta invasa ancora d'ombra umida e fredda taceva profondamente nell'ansia di quella tiepida carezza che sfiorava già la campagna sovrastante.

Io da una parte, la nuova venuta da quell'altra, tacevamo soggiogati dalla maestà del prodigioso spettacolo, come se ciascuno di noi fosse perfettamente solo.

Quanto durò la nostra contemplazione? Non saprei dirlo; so però che dopo un tempo, relativamente lunghissimo, abbassai gli occhi dal cielo al terreno e il primo oggetto che v'incontrai fu il vestito bianco della mia inaspettata compagna.

Allora pensando a questi due esseri, ignoti l'uno all'altro, che guardavan per aria, in silenzio, da mezz'ora, di sulla cima d'un monte, mi scappò da ridere e voltandomi vidi che la signorina rideva anche lei.

— Siamo buffi, non è vero? cominciai....

— Non tanto, rispose lei, in fin de' conti (e accennò d'intorno a sè) non è roba banale....

— Tutt'altro, ripresi alla mia volta, di banale, se mai, ci sarebbe quest'incontro.

— Grazie tante!

— Quest'incontro che, salvo il rispetto dovuto a lei, somiglia a cento altri letti nelle novelle o nei romanzi di cui ci affliggono i nostri centomila genî moderni... non le pare?

— Sarà, come dice lei.

— Sarà! sarà! è, invece.

— Allora, se è per contentarla, dirò che è così.

— No, scusi, ecco; metta un altro al posto mio e stia bene attenta: quassù, solo, distratto... tutt'a un tratto arriva una signorina, elegante, bella...

— Oh!

— Non le faccio un complimento, non vi son buono; dico la verità. Arriva e cominciano a discorrere. È naturale, perchè, in questa solitudine vien fatto... lui le accenna questa cosa, quell'altra, le racconta un monte di stupidaggini gentili...

— Già! invece lei mi ha quasi trattata male!

— Si capisce; e me ne vanto!

— Bravo!

— Me ne vanto, perchè io non sono... uno come gli altri. Invece, quello che dico io, cosa fa? coglie l'occasione e dopo un poco con quel *savoir faire*, come dicono gl'Italiani d'oggiorno, tutto speciale a certa gente, casca nel tenore senza parere, e finisce col dichiarare che in certi incontri c'è un po' il dito del Caso e le domanda se anche lei, discretamente, non sia dello stesso parere.

— Ma cotesta è retorica!

— Perchè io mi esprimo male; ma se fosse un altro che parlasse e che sapesse vender bene la sua mercanzia, lei ci cascherebbe pari pari.

— Mi fa ridere, vede? ma neppure per idea!

— Scommettiamo!

— Ma cosa vuole scommettere se quell'altro non c'è!

— Si figuri che sia io!

— Bravo! con coteste manierine! e la ragazza vestita di bianco si buttava a male dalle matre risate.

— Rida quanto vuole; ma intanto non mi ha saputo dire che cosa risponderebbe a un tizio che le parlasse così.

— Risponderei, domandandogli che accettasse una prova.

— Quale?

— Non mi avrebbe dovuto dire che in certi incontri c'entra il dito del Caso *et coetera et coetera*? Bene, io gli risponderei: se è destino che noi dobbiamo rimanere amici, facciamo una cosa: seguiamo a guardare il cielo e rimettiamola a lui!

— Al cielo?

— Al cielo.

— Cotesta sì che è retorica!

— Crede? se si trattasse d'un'altra donna. Ma con me è un altro affare... io, glie l'ho detto, sono un'artista!

Il ragionamento non faceva una grinza, e mi toccò a chinare la testa suscitando la più grande ilarità nella mia interlocutrice; intanto m'ero rimesso a guardare il firmamento, cercandovi uno spunto qualunque per seguire la conversazione e non durai fatica a trovarlo.

Un cirro bianchissimo naufragava lentamente dietro il crine irsuto di Badia a Monte Scalari.

— Cosa le direbbe, domandai alla mia compagna, quella nuvola che sparisce lassù, se lei si trovasse in quel certo stato d'animo di cui si parlava or ora?

— Mi direbbe, rispose con molta ironia negli occhi e nell'accento, che il cielo si rasserenava completamente, promettendo a' miei nervi eccitabili una giornata di riposo e di calma, disponendomi l'animo a cose belle e a sentimenti generosi, facendomi vedere tutto color di rosa e di zaffiro. E a lei?

— Press'a poco lo stesso, perchè son nervoso come un barometro, e mi direbbe, per esempio, che, quando una creatura umana è salita quassù, a quest'altezza e ci si trova da un paio d'ore o tre, il più elementare senso comune dovrebbe suggerirle di far colazione!

— Meravigliosa idea! soltanto... bisognerebbe aver la colazione!

Fu la mia volta d'atteggiarmi a trionfatore, e assumendo una posa teatrale, coll'aria con cui i vecchi attori, nel repertorio del buon Camillo Federici dicevano scoprendosi: Sono il vostro sovrano! cacciai dall'ampio carniere e lo spiegai sul terreno, un gran giornale dove era rinvoltata ogni sorta di grazia di Dio!

La giovine ora brillava tutta dall'allegrezza, come una pazzarella.

In un momento la refezione era apparecchiata sull'erba, la mia compagna mangiava con appetito e io andavo e venivo attingendo colla fiasca del vino da una fonte non lontana che crosciava da un macigno sopra a un letto di foglie cadute ai vicini castagni, garrula, diaccia e cristallina.

Anche fabbricai dei bicchieri colle grandi foglie verdi, dei bicchieri che versavano da tutte le parti, e con qualche stecco, appuntato col mio coltello da caccia, delle posate primitive colle quali s'infilava il cibo come fossero minuscole spade.

— Ora, dissi io fra un boccone e l'altro, sarebbe il caso di dirsi una quantità delle solite sciocchezze; per esempio: che passeremo tutta la vita così, stretti accanto, sotto un cielo limpido, lontani da tumulti degli uomini, circondati da questa bellezza... ma io mi guarderò bene dal raccontare a lei delle storielle di un gusto tanto antiquato, come lei si guarderebbe dal crederle!

La ragazza mi alzò in faccia due occhi lucenti e spaventati e disse, ingenuamente: peccato! perchè questo sarebbe tanto bello!

— Ah! sì? allora, se è per farle piacere, posso servirle senz'altro. E cominciai a declamare, comicamente; ma quella mi venne vicino vicino, poi, di scatto, mi posò una manina sulla bocca per farmi tacere.

— Cattivo soggetto! mi disse, perchè si diverte così a strapparmi e a sparpagliare tutte le mie illusioni?

— Eh! già! vedete bene, (le davo ora, senz'accorgermene, del voi) questo cielo limpido, quest'aria d'argento, queste montagne di cobalto, questa pace solenne! son loro che vi fanno pensare in cotesto modo. È l'ambiente, dicono i sapienti di laggiù, della terra!

— Ma siete crudele!

— Vi pare? Ma scusate, rifletteteci bene; fate che raffrechi,

che un vento strapazzone e gelido cominci a strappare a questi castagni le loro belle foglie, che li peli, come noi peliamo quei poveri uccellini che io uccido talvolta col mio fucile da caccia, figuratevi di vedere tutte queste piante verdeggianti, nude invece scheletrite, spaventevoli, crocchiare e divincolarsi nello spasimo d'una raffica lungo quella pendice molle, vellutata, divenuta irta, aspra, terribile, fate che nuvoloni color di cenere fuggano inseguendosi folli di spavento lungo quei gioghi ora lampeggianti di sole, ponete piombo dove scorgete oro, tenebre dove vedete luce, freddo dove sentite le fiamme, sostituite, dovunque palpita la vita, la morte...

— Basta per carità!..

— Ecco; ora da per tutto è un'anima — Non credete voi che quelli steli che ha piegati e spezzati la vostra persona abbiano una sensitività propria, che godano e soffrano, come noi?

La mia compagna si alzò, in fretta; io proseguì.

— Non credete che le piante della boscaglia amino ed odino; amino la primavera ed odino l'inverno; non credete che gl'insetti, le belve, le nubi obbediscano alla nostra medesima legge? guardate: noi sorridiamo e siamo così felici che voi tremate solo perchè io vi ricordo la fugacità di questa nostra contentezza; ma anche tutte le cose intorno a noi sorridono e godono ugualmente. Sono loro che godono di noi, o siamo noi che ci inebbiamo di loro? Questo vino è arubinato contro il cielo d'ametista; ecco io pongo il bicchiere contro il buio cupo di quella selva. Come è diventato fosco! ha perduto la sua trasparenza, pare sangue! Se il cielo si cambiasse, tutto il nostro essere muterebbe e se voi gli affidaste il vostro destino e quello d'un'altra creatura, sapete voi cosa vi risponderebbe, il cielo? Vi direbbe una volta di sì e una volta di no, a seconda che le nuvole si dissolvesseo ribevute dalla bocca ardente delle montagne, o tornassero ad affollarlo espresse del grembo fumante della terra!

Ecco perchè la nostra è retorica, sempre, ci si piaccia o non ci si piaccia, perchè non siamo mai gli stessi; da un minuto all'altro ci si trasforma; ci amiamo, ci odiamo, ci ammiriamo, ci disprezziamo, perchè? chi lo sa? i nervi, gli eventi, i pensieri, l'ambiente... nuvole

che vanno, nuvole che vengono, nebbie che offuscano il sole, raggi che fugano le nebbie...

Ma che? voi tremate, voi impallidite? sono stato troppo sincero... appoggiatevi a me... come profumate tutta! ecco i miei pensieri cambiano, sento la dolcezza di quest'ora; la forza che si offonde da tutto questo tripudio d'energie creatrici mi dà alla testa come un buon vino... su! voltatevi... guardate il cielo... che splendore! voltatevi... così... come odorate... il sole accende un nimbo d'oro attorno alla vostra testa, la pelle è come il latte appena munto, i denti sono simili a gelsominini, gli occhi profondi come pozze chiare, le labbre più rosse del garofano...

Il cielo è tutto sereno, senza neppure una nuvola bianca, io ti stringo fra le braccia e il mondo intero dilegua intorno a me...

Quanto durò il sogno? la nozione del tempo s'era completamente allontanata da noi, mentre l'oblio ci lasciava con catene di rose e di fuoco, e d'intorno cantava disperatamente, per sommergere ogni nostro pensiero, l'immensa melodia dell'estate trionfante.

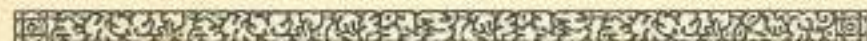
Allorchè ci risvegliammo, ella singhiozzava contro il mio petto ed era pallida, e muta. Un languido colore di viola fasciava ora la boscaglia, il piano ed i monti dove il sole era scomparso; i tronchi mandavano sinistri e freddi bagliori metallici, un vento gelido tormentava dispettosamente le foglie querule e dava all'erbe dei brividi lunghi, come di seta agitata; sotto quell'aria plumbea una campana rabbiosa pareva squillasse a tempesta.

Così scendemmo in silenzio dalla cima solitaria, e in silenzio ci stringemmo le mani, dicendoci addio, senza guardarci in viso, avanti di metterci in cammino per opposti sentieri, mentre da tutti i gioghi spuntavano, a greggi, frettolose, cogli' immani dorsi lanosi e bigerognoli, e si sparpagliavano sul grande arco del cielo, e l'occupavano tutto e nascondevano anche gli ultimi lembi turchini, versando sulla terra opache ombre, le nuvole.

FERDINANDO PAOLIERI



Al "Margherita" - verso il laghetto.



IL TESCHIETTO

Questo teschietto ch'io tengo sospeso a la testa del letto
era d'un pallido frate curvo al cilicio e alle preci.

« Uomo, ricorda che tu sei l'ombra del tempo; domani
tu mi sarai compagno, terra nell'arida terra! »

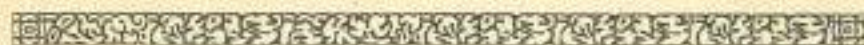
Dunque prepara, o amica, al bacio i tuoi piccoli seni
e la ricurva delizia dei più celati tesori;

poi che il teschietto sogghigna che tutto è caduco, e ammonisce
l'ora che passa, il Destino, e la Natura immortal.

GIUSEPPE LIPPARINI



Mesdante



UN PESSIMO AFFARE

Il contino Gigi Lorenzetti entrando nello studio privato del signor Rodway, non senza un lieve imbarazzo, s'era domandato: « Che vorrà da me questo vecchio noioso? ».

Il signor Rodway — un produttore di denaro, un uomo ricchissimo, pratico, fattivo, matematicamente preciso, abituato a tradurre in cifre tutte le funzioni della sua vita — se ne stava presso una scrivania ampia come un monumento, scolpita con fine arte come lo stallò di un coro cinquecentesco, in mezzo alle austere ombre delle grevi tappezzerie che attutivano in quella stanza ogni suono, ogni rumore. Egli, nel vedere il contino Gigi Lorenzetti, si levò appena in segno di saluto, e subito risedette, invitandolo, con un gesto, a sedergli di fronte.

— Quando ho ricevuto il suo biglietto — disse il giovane conte ancora a disagio — io mi sono precipitato.

— Niente precipizio per voi! — rispose pacatamente il signor Rodway col suo ostentato accento italiano, in cui, non ostante l'italianità acquisita con trentatre anni di perseveranza anglo-sassone, tuttora si sentiva, con la frase un po' telegrafica, lo sforzo della bocca inglese — niente precipizio. Io vi ho pregato di venire qui da me per darvi un impiego.

— A me! — esclamò il conte Gigi Lorenzetti, tra la meraviglia e lo sdegno, più pensato che espresso.

— Non lo accettate?

— Ma... veramente... non... non capisco — smozziò il giovane, drizzando un po' il torace affusolato come per mostrarsi in tutta la sua snella eleganza irreprensibile e fissando ansioso i gngi occhietti freddi del signor Rodway, che, col dorso appoggiato all'alta spalliera d'un seggiolone medioevale, carezzava con ambo le mani stecchite le due liste poco folte della sua quasi candida barba.

— Non capite? — soggiunse, senza smoversi, il signor Rodway. — Giustissimo. Parlerò più chiaro. Siete pronto?

— A che cosa?

— Alla mia grande franchezza.

— Certamente.

— E allora, ecco. Voi fate la corte a mia moglie.

— Io?

— Voi.

— E una calunnia!

— Prego. Sono un gentiluomo. Non ho mai calunniato nessuno.

— Ma io le giuro che...

— Voi fate la corte a mia moglie, e mia moglie non è la vostra amante.

— *Ça va sans-dire!* — s'affrettò a confermare il giovane con un impercettibile moto di fastidio.

— Ma voi vestite molto bene.

— Come c'entra questo?...

— Alle donne italiane piacciono gli uomini vestiti molto bene. Nell'uomo, la donna italiana guarda il sarto. Mia moglie è italiana. Voi siete anche molto grazioso. Avete dei denti belli come una donna che ha i denti belli. Io li ho bellissimi, ma sono finti. Mia moglie dice che sono naturali. Questo non è vero. Voi siete anche biondo. Io ero rosso, e ora sono bianco. Biondo, mai, benchè inglese. E voi siete anche giovane. Ora non lo sono più. Mia moglie dice di sì. Questo non è vero. Voi siete anche pieno di avventure. Questo non so se è vero. Voi le raccontate: vale lo stesso.

— Ma insomma, signor Rodway...

— Lasciatemi esporre tutto.

— Esponga.

— Mia moglie ha trent'anni. Dice d'averne venticinque. Questo non è vero. Ma trenta anni sono troppo meno di sessantuno. Io ne ho sessantuno, signor conte. Facendo i calcoli giusti, voi avete una certa probabilità di riuscire. Mia moglie dice che è stata sempre fedele. Questo è vero. Ma tutte le mogli infedeli prima di essere infedeli sono state fedeli.

— Signor Rodway io non devo più permettere....

— Voi volete difendere mia moglie? Non vi disturbate. La difendo io. La sua indole è eccellente. Ma io non l'ho mai messa in comunicazione con uomini alla moda come voi. Voi vi siete intromesso in casa mia...

— Io sono stato presentato, signore!

— Voi vi siete intromesso in casa mia e ciò produce un caso speciale. La prova è pericolosa per lei. E il suo contegno è già sintomatico. Io non posso mettere il catenaccio a mia moglie perchè... non è stato ancora inventato. Io non voglio che mia moglie mi tradisca. Vi offro un impiego.

Nell'animo del giovane, la successione delle sorprese non aveva impedito il godimento della vanità lusingata, e, benchè il linguaggio di quell'uomo originale rasentasse qualche volta l'offesa, egli non sapeva non compiacersene intimamente, contemplandosi con estremo orgoglio su quel piedistallo di futuro trionfatore riconosciuto appunto dal marito minacciato.

L'offerta dell'impiego lo intrigava, lo turbava, e, nondimeno, data la bizzaria del procedimento, gli metteva nel cervello esaltato la vaga speranza d'una soluzione, oltre che tranquilla, benefica. Assunse subito, con sincerità, l'atteggiamento modesto della persona rassegnata al proprio trionfo involontario, e, con gravità prese a dire:

— Dinanzi a un uomo come lei, dinanzi a un uomo pieno di spirito e così profondo conoscitore del cuore umano, nella eccezionale situazione in cui mi trovo, io non debbo che piegare la testa senza discutere. Lei conosce sua moglie molto meglio di me.

— Questo è vero.

— E non ho mai sperato di conoscerla fino a fondo.

— Questo non è vero.

— Ma io non so oppormi, signor Rodway, ai provvedimenti che la sua saggezza sta per adottare. Io sono ai suoi ordini.... Soltanto, io continuo a non capire che cosa intenda lei per impiego.

— Siete proprietario?

— Ecco... proprietario precisamente, no. Ma....

— Avete un'occupazione?

— Nemmeno.

— Avete una pensione?...

— Neanche per sogno. Da che parte mi potrebbe venire?

— Avete uno zio ricco?

— Non l'ho neanche povero.

— Dunque non avete niente.

— Ho... dei debiti.

— È poco.

— Difatti.

— Eppure, vestite bene.

— Avete già favorito di dimelo.

— Vestite molto bene.

— Ma sì... non lo nego...

— E menate una vita divertente...

— Abbastanza.

— Vi divertirete anche di più e vestirete anche meglio se avete cinquecento lire al mese.

— È chiaro.

— Io voglio darvele.

— Ma io non potrei accettare.

— Voi potete diventare il rappresentante della mia grande Casa di Commercio.

— Dove?

— Non qui.

— Ma dove?

— Dove vorrete.

— Se dovessi scegliere, sceglierei, per esempio, Milano; ma io non credo che saprei essere un buon rappresentante.

— Voi sareste un rappresentante perfetto, perchè non dovrete mai rappresentare nulla.

— E la vostra grande Casa di Commercio?

— Non ha urgente bisogno di voi.

— E allora io avrei...

— Un impiego senza impiego.

— Una umiliazione.

— Questo non è vero.

— Io sarei per lei come un oggetto di lusso.

— Questo è vero. Per un marito alla mia età il non essere tradito dalla moglie è un lusso.

— Del resto, signor Rodway — cominciava a concretare il contino Lorenzetti con la fantasia accesa e il cuore palpitante di emozioni non mai provate — se pure io fossi disposto a transigere e ad allontanarmi da Napoli, capirà, lascierei qui una posizione...

— Quale?

— Il mio giro mondano le è noto. Io sono invitato a pranzo ogni giorno. Io sono invitato a teatro ogni sera. Se entro in un caffè, in un *restaurant*, c'è quasi sempre qualche buon amico che provvede. Il mio sarto, quello che mi veste *molto bene*, ha per me una singolare simpatia perchè... sono la sua vetrina... Egli crede che io gli faccia della *réclame*, che io abbia dello *chic*, non so, un *cachet* particolare... Che cosa devo dirle di più? Il certo è che io non pago mai nulla...

— Questo è vero.

— Ma faccio tutto quello che fanno coloro che commettono la sciocchezza di pagare tutto. In conclusione, signor Rodway...

— Per rinunciare alla posizione che avete, ci vogliono più di cinquecento lire al mese?

— *Voilà tout* — concluse elegantemente il conte Lorenzetti, prendendo fiato e tirando in su con la sua mano guantata il nodo della cravatta. L'inglese pensò: — « Costui mercanteggia e ha

ragione. La fedeltà di mia moglie vale senza dubbio più di cinquecento lire mensili. » E brontolò, nella lingua natia, il *leit-motiv* della sua vita coniugale: la fedeltà è denaro.

— *Faithfulness is money!*

— Ha detto?

— Niente. Facciamo seicento?

Il conte riflettette alla sua volta e rispose recisamente:

— Non posso.

— Un offerta definitiva? Settecento.

— Definitiva? Ebbene, per farle piacere, vada per settecento.

— Pago anticipatamente due anni di stipendio.

Il conte, come per un impreveduto solletico, ebbe un sussulto che non gli permise di dissimulare la sua istantanea commozione. Indi subito:

— Non mi canzona?

— Non canzonano mai.

Il signor Rodway, dopo di aver riempito alcune piccole lacune d'una carta già scritta che aveva dinanzi, la porse al giovane, dicendo:

— Prego. Leggete e firmate.

Il conte lesse: « Io sottoscritto dichiaro d'aver ricevuto lire 16.800 » che sono gli stipendii anticipati di due anni e mi obbligo perciò » di risiedere in Milano per due anni, a cominciare dal mese » di febbraio 1900, come rappresentante della casa Rodway & C. ».

Mentre il conte leggeva, il signor Rodway estraeva il denaro, in nitidi biglietti di banca, dalle viscere della scrivania e lo metteva al cospetto di lui. Il giovane assunse un'aria di generosa deferenza, firmò senza omettere il titolo di conte, e, con mano agile, raccolse i biglietti di banca e li intascò.

— E quando mi farete l'onore di andarvene da Napoli? — domandò l'inglese.

— Domani. Al più tardi, domani l'altro.

— *All right!*

E già il contino si alzava per congedarsi, quando la signora Rodway, in un costume *tailleur* la cui stringata mascolinità confessava

la perfezione femminile d'un corpicino meno magro del costume, entrò violentando la gravità plumbea dell'ambiente con il lucicchio fosforescente dei suoi piccoli occhi neri sormontati da sopracciglia non perfettamente simmetriche, col capriccioso profilo del suo nasino troppo piccolo e della sua boccuccia troppo rossa, il cui labbro superiore troppo breve lasciava scoperti due denti incisivi troppo bianchi. Un'ondata di profumo che pareva l'essenza di tutte le essenze floreali commentò sensualmente l'entrata di lei.

— Oh! voi qui, caro conte? Cosa fate con mio marito?!

— Niente! — si affrettò a rispondere il giovane con un accento di inutile protesta. E, sollevando le spalle con estrema eleganza, le strinse una mano in alto quasi a livello delle spalle.

— Ma come?! — aggiunse curiosamente la signora Rodway, togliendosi la veletta e il cappellino ardito come una cresta di gallo — Voi siete venuto a fare una visita a mio marito?

— Anche a te — spiegò l'inglese, scrutando sua moglie. — È una visita di congedo.

— Ah! partite?

— Già, io parto.

— Ci lasciate? Per poco tempo?

— Per molto tempo — disse il signor Rodway, sottolineando le parole e cercando di sorprendere sul volto della moglie i segni involontari della emozione.

Ma ella era intenta adesso a domare certe ciocche ribelli dei suoi capelli scompigliati dal distacco del cappellino.

— E dove andate? Dove andate?

— Vado a Milano...

— Oh! v'invio. Una città deliziosa! Ho delle amiche lassù. Vi farò delle lettere di presentazione. Volete?

L'inglese che aveva sospettato assai più che non avesse rilevato al giovane, pensava: — « Mia moglie parla con indifferenza. Ma questo non è vero. Il contegno del conte è quello di un uomo che sa di essere quotato alto da mia moglie. E questo è vero ». E giacché gli tardava di sapere con maggior precisione l'entità del pericolo

corso e scansato con l'esilio del biondo insidioso, il signor Rodway risolvette di lasciarli soli per pochi minuti e di vigilare. Alle sue considerazioni di marito si mescolava l'indagine del cospicuo ed equilibrato commerciante desideroso di riconoscere la giustezza dell'operazione finanziaria compiuta. E, fingendo di dare un ordine « *pressante* » al suo segretario, chiese permesso e si allontanò.

Dopo qualche istante di muta riservatezza, il contino si avvicinò alla signora Rodway, che, soddisfatta finalmente della sua capigliatura, metteva fuori da un taschino della giacca maschile una minuscola scatola di tartaruga e ne cavava il piumino della *veloutine*. Con voce piana e insinuante egli mormorò:

— E così? Che ne dite?

— Di che cosa?

— Parto.

— Io non dico nulla — e col piumino si carezzò le guance e il mento.

— Ve ne dispiace?

— Beninteso?

— Molto ve ne dispiace?

— Da morire, no

Da morire? voi esagerate per potermi dire di no senza interrogare i vostri sentimenti. Ma io, Berta, vi ho capita. Oh! non mi date dell'illuso o del megalomane. Dopo che nella mia vita le donne si son succedute così come si succedono le gardenie e le orchidee all'occhiello della mia *redingote* o del mio *frak*, io, conoscendo voi, ho provato quel che non credevo di poter provare e ci sono cascato sul serio. Sarebbe abbastanza giusto e naturale che ci foste cascata anche voi.

— Mio carissimo conte! — fece la signora Rodway, alzandosi con ansia comicamente affettuosa e soccorevole. — Voi non state bene!!

— Io sto benissimo!

— No! Voi siete affetto da un grave malore che vi dà al cervello! Per carità, curatevi! Curatevi!

Il giovane a prima giunta sconcertato, riaffermò subito il suo convincimento e insistette:

— È inutile!... se volete scherzare, scherzeremo. Possiamo essere buoni commedianti tutti due; ma voi...

— Stava per dire: « Voi mi amate. » Senonchè, in un barlume di chiaroveggenza sospettò l'eccessiva presunzione della *bottuta*, e disse invece:

— Voi non amate vostro marito!

Istantaneamente, la faccina capricciosetta della signora Rodway ebbe una smorfia di ferezza e di flagrante disgusto. Tacque con un visibile sforzo di prudenza disdegnosa e sprezzante. Il silenzio e la smorfia di lei fecero impallidire l'esile giovane biondo, che chinò il capo umilmente. La pausa sarebbe stata lunga se il signor Rodway, che, diritto e immobile dietro le pieghe di una portiera, aveva tutto veduto ed ascoltato, non fosse intervenuto con sapiente disinvoltura.

— Hai scritto per il conte le lettere di presentazione?

— No... Le scrivo adesso.

— Non si dia pena, signora — balbettò il giovane — Me le manderà poi a Milano... quando vorrà.

— Buon viaggio! — disse seccamente la signora Rodway, ed uscì dalla stanza.

Un'altra pausa seguì, durante la quale l'inglese carezzò, pensoso, con ambo le mani le liste della sua barba, contemplando un registro che era sulla scrivania. Il conte riacquistati i suoi spiriti, brillantemente concluse:

— Dunque io parto domani.

L'inglese disse:

— Volete venire a una transazione?

— Cioè?

— Io lacero la carta che avete firmata. Voi restate a Napoli ed io riprendo metà della somma che vi ho data.

Il giovane con alterigia rispose:

— Mi meraviglio! Il conte Gigi Lorenzetti non ritira mai la sua parola.

— Questo non è vero.

— E un commerciante come lei non ritira mai un suo contratto.

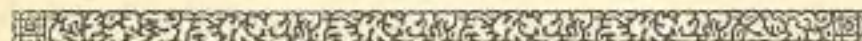
— Questo è vero.

— Arrivederci.

Il contino andò via dignitosamente, e il signor Rodway restò ancora a contemplare il registro. C'era in esso una rubrica che egli aveva intitolata: « *Per mia moglie* », e vi annotava tutte le spese con cui intendeva garantire a se stesso la fedeltà di lei: spese di teatro, di villeggiatura, di viaggi, di gingilli, di *toilettes*, di *bonbons*. Aveva pensato di annotarvi anche la somma testè sborsata; ma, dappoichè egli era stato testimone del colloquio tra il contino e Berta, la sua coscienza di ragioniere gli lo impediva. Sentì quasi la necessità di aprire un'altra rubrica intitolata: « *Per la mia diffidenza di marito troppo vecchio* ». E intanto, brontolava:

— Ho comprato per sedicimila e ottocento lire.... quello che io già possedevo. Pessimo affare!

ROBERTO BRACCO



AL MERGHEB

Alto rintona fra le dune e i monti
Il grido orrendo de le schiere invitte,
Per l'infinito azzurro e pei deserti
Signoreggiante.

Un gran ruggito paurosamente
Alza il leone e fugge; i cani parti
La fulva madre nel suo vasto corpo
Fiera nasconde,

E scruta del deserto il cerchio immenso.
Cinto sul fronte il lauro febeo
Arde, freme l'eroe trasfigurato,
Mentre la via

De la ruina e dei fatali lutti
Segnan le Furie con sanguigne faci,
E la vittoria il verde ramo scuote
Dietro la Parca.

Vien ultimo l'Amor gemente e solo
In quel religioso orror di morte
E gli occhi cari, di piacer fulgenti
Nel roseo tempo,

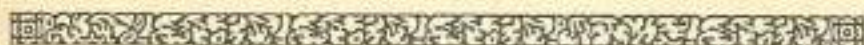
Pregni ha di pianto. Ei si querela e chiama
Nemica e non sorella più la Morte
Che il suo sguardo fatale e i freddi baci
Negli occhi immoti

Di quei giovani eroi, inferia impresse,
Negli occhi da cui il sogno de le culle
Tra i gaudi del periglio e della forza
Vago ridea!....

Urrà! Urrà! Al grido di vittoria
Squillan le trombe e l'itala bandiera
Là sul palazzo del Governatore
Sventola al cielo.

Dillo tu ai piani, ai nostri monti, o sole,
A tutto il mare che l'Italia bacia;
Dillo a le Madri! E tragiche e divine
Tergano il pianto.

SINA CASTORINA SANFILIPPO



GAUDIUM MAGNUM

Me ne risuona all'orecchio la voce or tonante or gemente di quando, nelle lezioni, cercava le attitudini dell'eloquenza classica; ne rido le esclamazioni giulive di quando, in traboccante cordialità, abbracciava i vecchi compagni e ne eccitava gli scherzi e le risa: — Cari matti! cari matti!

A me voleva bene, ed io a lui, quantunque l'invidiassi per la resistenza nel lavoro e, più, per la giocondità che trovava nel riposo e che pareva dargli sempre novelle riprese di energia. Tra gli amici fidi e conviviali era spiritualmente bello; era mirabile non prevaricando mai dal piacere del buongustajo alla crapula disgustosa.

Oh perchè i gaudi del quarto senso dovrebbero umiliare lo spirito, e i gaudi degli altri quattro esaltarlo? No, no: non era la dannosa colpa di Ciacco; era un piacere onesto; ed io a vedere come banchettavano lui e i compagni suoi provai la stessa ammirazione che provai scorgendo i fremiti di wagneriani alla rappresentazione dell'*Oro del Reno* o i rimescolii estetici di critici novatori dinanzi alle tele del Zuloaga o dell'Anglada.

Poi, dite se non c'è poesia in un tal quadro e in una tal musica: una sala ben illuminata; una tavola nitidamente apparecchiata; il fuoco che divampa e crepita nell'ampio camino mentre fuori, nel tacito villaggio, piove o nevicata; le alterne voci dell'ostessa, della cuoca, del cameriere e della serva nella cucina affaccendata; il rumore dell'arresto e il profumo dei pasticci; i motti, i frizzi, le grida dei

commensali presti e impazienti.... Ed ecco un evviva! ecco il fumo della zuppiera....

Poesia primitiva. Ah poveri noi, affetti da dispepsia e pirosi, se oramai è la sola ma grande poesia di cui manchiamo! E come intenderla se non si vincono le pavidie repugnanze della decadenza aristocratica o le minacce dell'arteriosclerosi e della scienza, che vent'anni sono scoperse la salvezza dell'umanità nelle bistecche crude ed ora l'ha scoperta nell'ideale *Purgen?*

*
* *

Diceva il Guerrazzi che a campar molto bisogna due cose: stomaco buono e cuore cattivo. La sentenza fu vera solo in parte; poichè quell'illustre professore morì vecchio, ed ebbe gran cuore; e quanto al resto....

Quanto al resto, sentite:

Eravamo a una città lombarda, un giorno d'inverno, in attesa di lui, da Bologna, e d'un cesto di pesce, da Venezia. Ma gli amici — tutta brava gente, modesta e ridanciana — sembravano occupati, quel giorno, da un triste presentimento. — Se non venisse? — mormoravano; ed io, indegamente ammesso nella compagnia, comprendevo che il dubbio per l'arrivo dell'amico desiderato li disturbava nella stessa misura che il dubbio per l'arrivo del vagheggiato cesto; la qual cosa, si capisce, tomava a loro onore.

Ahimè! Il primo treno di Venezia non recò il pesce; non lo recò nemmeno — che sventura! — il secondo. Arrivò, sì, il professore; e alla stazione gli amici gli furono attorno commossi come non mai a informarlo dell'infortunio. — Oh cielo! Senza pesce? — Ma niente paura! Egli, intanto, con prudenziale antiveggenza, egli aveva portato seco un bel cartoccio di tartufi; e per qualche altra pietanza c'era tempo a provvedere. Alla meglio.... E dove s'andrebbe? Chi proponeva luogo di città; chi di fuori. Si prescelse un paesello poco lungi; ed ivi accorsero gli ordinatori del convito con quante vettaglie bastassero a far obliare quelle aspettate invano.

In verità, ci riuscirono! Sapete che cosa sono gli « agnolotti »? Infelici! Figuratevi i tortellini bolognesi ingrossati a tortelli, e avrete un'idea del loro contenente e del loro contenuto.

Sapete che è la « salama » ferrarese? Tapini! Immaginatevi, ubbriaco di spezie e vin buono, un enorme cotichino, e n'avrete un'oscura idea. Il lessò coi peperoni è gustoso: no? Ebbene, accompagnatelo di rotondi, enormi peperoni dalla dogia massiccia e tenace, e imparerete a deliziarvi. Della polenta con gli uccelletti, non dico: tutti la conoscono per fama.

E san tutti le dolcezze delle faraone arrosto; e le procaci tentazioni delle braciucole coi tartufi. E anche le anime innocenti sanno i calori del « gorgonzola » e della « grana ». E anche, i ventricoli inappetenti si lascian sedurre dall'insalata « russa » e dalle frutta fresche e secche....

Ebbene, quella sera ci furono « agnolotti »; « salama »; peperoni grossi così, con il lessò; polenta e uccelletti; faraone arrosto; braciucole coi tartufi; insalata, di quella; castagne e mele e noci e fichi secchi, etcetera; formaggio.... Pur troppo, pure un zabaglione ci fu! Ma....

Ma mentre il fuoco crepitava nell'ampio camino e fuori pioveva a dritto, e le risa e le grida salivano al cielo, dentro e fuori, il buon professore scuoteva, malcontento, la testa. — Le uova del zabaglione — ripeteva — non erano fresche!

I vini raspani, quali piacevano al Tasso; i vini spumanti; il possente caffè; la conversazione fragorosa; nulla, nulla era valso a liberarlo della nausea, di che solo accusava le uova del zabaglione. Neppure il viaggio di ritorno gli ridiede sollievo, gli ricuperò la serenità consueta. Le uova del zabaglione non erano fresche!

Se non che all'arrivo in città, a tarda ora, gli venne incontro, al ristorante, il noto cameriere esclamando: — Signor professore, c'è la trippa; pronta!

— Una bella porzione di trippa!....

E la mattina dopo, risvegliandosi con ottima bocca, chi si ricordava più delle ova del zabaglione, che non erano fresche?

Da ciò si vede quant'importi al mondo conoscere sè stessi, cioè le proprie facoltà digestive.

E, del resto, il buon professore da un pezzo ascoltava gli ammonimenti della sua signora, gentildonna di alto animo e affettuosissima moglie.

Una sera... (*pars magna fui*)... una sera, con il Carducci, stavamo chiacchierando dal Sabatino famoso, il vinattiere di via Indipendenza, quando sopravvenne l'amico; il quale non beveva mai se non mitigando l'ardore del vino, o di che che si fosse, in colore di vino, con qualche boccone sodo.

— Sabatino, porta del salame! Taglia del salame, Sabatino!

Il vinattiere rivolse un'occhiata comprensiva al numero degli interessati e alle loro facce, e credè giusto conto affettare un salame intero.

— Misericordia! Tanta roba? E sia! Porteremo a casa quel che rimarrà — disse l'amico —: purchè non lo sappia mia moglie!

Poi come fu tempo, affidarono a me l'onorifico e delicato incarico.

Approssimava la mezzanotte allorchè giungendo alla sua casa, egli, il buon professore, guardò su alle finestre e a scorgervi un lume, fece: — Mia moglie è ancora alzata. Salite a salutarla.

No — Sì —: bisognò salire.

Della brigata, due erano nuovi alla signora; io, uno dei due. E il marito ci presentava; e mentre io m'inchinavo:..., Oh Dio! il cartoccio si sfasciò, e le fette del salame corsero per il lucido piancito. Scappavano ad una ad una e rotolavano con meravigliosa agilità, con anima diabolica.

Che momenti furono quelli! E quale scorno fu il mio!... Giacchè il Carducci, per l'istantanea osservazione del disastro e, insieme, per la considerazione del contrabbando rivelato, cominciò a rider forte, a battere i piedi, ad accennare, stupendo, gridando tra le risa:

— Il salame! Il salame!

Pareva un ragazzo in festa. E l'altro...; l'altro pareva un timido figliolo di cui un compagno troppo ingenuo o un seguace troppo inabile discopra intempestivamente una scappatella, lieve per il colpevole e grave al giudizio degli amati ma severi genitori.

ADOLFO ALBERTAZZI

RAVENNA (*)

A che cerchi Ravenna, o pellegrino?
ombra del suo gran nome ella rimane.
Come si trasse da le mura indietro
il mar più sempre, e non le cinge il porto
con la flotta e le antenne; o dove un giorno
ampio il paese nereggiò di pini,
omai tra 'l vento mormorano rari:
così fortuna con l'arbitrio cieco
non da qui regge le vicende umane.
Passaron genti, da oriente al regno
scese e da notte, or nudi nomi: l'una
a l'altra cesse, e sparvero ne l'ombra
pontefici, monarchi e condottieri.
Remote guerre già: volenterosa
per forte e giusto amore al fin s'accolse
questa terra con l'altre al sen materno.
Pur de l'antica età vestigi spessi
paiono, e notte e di vagan fantasmi.
Sta di Teodorico il gran sepolcro;
schiusa la cella il grande ospite aspetta.

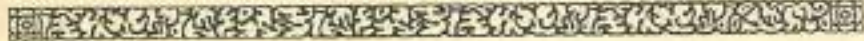
(*) Traduzione dal latino, per la Lega Nazionale di Pagine.

Un giorno fu ch'egli inseguiva un cervo,
e via sparve col cervo il cavaliere.
Ma il sasso immane, folgorato e a pena
corso d'un segno, resta e arcano regna
entro la solitudine lunare.
E qua e là rotonde annose torri
rendono lor rintocchi, suscitando
gli spinti del cuore a la mestizia;
mentre un volo di corvi al sole estremo
escono a roteare intorno a quelle
e risariscon ne le fenditure.
Galla dal nome placido qui dorme,
e tutto splendente è il suo dormire,
tra' regi figli suoi. Roma ognor viva
solca i secoli e l'anime di luce.
Aurèa tra lapilli preziosi
vien con l'offerta al tempio Teodora,
e di contro ha il suo Cesare che strinse
in un volume le romane leggi,
ma non sfuggì d'amor l'unica legge.
Meglio che sogno e visione, intorno
magnifica s'illumina Bizanzio.
Superbi templi! e per le sacre mura
infinito fiorir d'imagin vive!
Ecco di sacerdoti un ordin lungo
e in faccia a lor di vergini uno stuolo.
Così tutto che fu vivido spira,
ed anch'essa la morte ha la sua vita.
Pur, di Ravenna o pellegrino amico,
fanno luogo i portentosi e tace ogni ombra.
Un augusto romito angolo splende
su tutta quanta la città: ricopre
l'ossa del vate e nel suo nome è sacro.
Grande e infelice ei fu: per anni brevi

infelice, ma ognor grande e più grande:
a cui tutte sorrisero le Muse,
ed esso Apollo gli fu presso, come
solo ad Omero antico e al buon Virgilio.
Faziosa Firenze il cittadino
incolpevole via sospinse, e lui
la virtù ricevette e si fe' suo.
Andò straniero e povero, d'amore
sublime pieno il cuor, tale corona
tessendo che niuna età disfronda.
Gl' inferni fiumi visitò, le sante
purgazioni e per le ratte sferre
ardito fu d'appresentarsi a Dio.
Più sapienti ch'Eaco e Minosse,
diè le sentenze, nè si portan l'aure
verbo di Dante. Non umana voce
la sua par, mentre va di stella in stella
e ad un mortal consuevano le stelle.
D'aquila le frementi ali e la vasta
ombra rimirà sopra sè talvolta
chi va per l'alpe: e chi segue il poeta
dal divin canto, assidito da presso
sente il soffio del nume e n'ha temenza.
Così trionfa de la morte, vinta
ch'ebbe la vita, e dannà con la sua
opra gl'ignavi. Lui adora Italia,
e figlio e padre il chiama, al suo sepolcro
una vigile lampada nutrendo;
che, pallida tra 'l dì, pur non s'estingue,
e mette per la notte un chiaror sacro.
Ma una face che è?... Ben altro ardore
cinge l'ara del Genio e leva incendio.
Agli iali confini, al doppio mare,
a l'Alpi dal tuo tumulo, o poeta,

si propaga una fiamma; e già nūno
termine t'è prescritto, e cittadino
del mondo sei, tu esule vetusto.
Di novelli ardimenti, ecco, gli umani
ciban l'alta speranza e il pensier vasto,
e pestinaci omai sforzano il fato
navigando imperterriti le nubi.
Pur sì alto non volano, che sempre
inaccessa più alta non rifulga
una stella; o Calliopo, la tua stella!
Quindi consola tu nostre fatiche
e manda raggi ad ogni bella impresa,
mentre che Italia porti le corone
de l'alloro del mirto e de la quercia
su l'ossa del magnanimo poeta.

GIUSEPPE ALBINI



GIUDIZIO TEMERARIO

Frammenti di una commedia in un atto, il copione della quale è stato smarrito dal capocomico che mi aveva promesso di rappresentarla. Nessuna meraviglia. Cose che capitano agli autori drammatici che non sono di grido, ossia che non hanno voce... in capitolo.

PERSONAGGI

*In origine erano quattro: ma un paio sono stati travolti dalla rovina di cui sopra, cosicchè non ne rimangono che due: **Maria** e l'avv. **Vittorio Landi**.*

*Salottino in casa dell'avvocato **Alberto Santoro** (uno dei dispersi). La solita didascalia. Comune in fondo: porta a destra, porta a sinistra; mobili signorili: arredo elegante, ecc. ecc.*

SCENA I.

MARIA e GIOVANNI (l'altro disperso)

Questa scena serviva ad informare il pubblico che Maria abitava una città lontana da quella in cui si finge l'azione e che veniva per la prima volta in « quella » casa, affittata dal Santoro pochi

mesi prima. Doveva far sapere inoltre che Alberto era allo studio, che non avrebbe tardato molto ad arrivare e che sarebbe stato felicissimo di sorprendere la signora. Giovanni poi se n'andava per i fatti suoi con un pretesto qualunque (Giovanni era il vecchio cameriere d'Alberto: scusate se non ve l'ho detto prima) e Maria rimaneva sola a leggere e ad aspettare. Scena non molto brillante, se vogliamo, ma indispensabile. Con qualche taglio poi sarebbe passata abbastanza bene. E in fatto di tagli, i capocomici sono peggio dei chirurghi.

SCENA II.

MARIA e VITTORIO

VITTORIO

(dall'interno, presso la porta destra) Alberto, Alberto; ascolta. Stasera pranzo dai Santacroce. Ci vedremo al « circolo » verso le dieci. Ho bisogno di parlarti a lungo. Hai compreso? (breve pausa) Alberto, ohè, Alberto... Ma si può sapere perchè non mi rispondi? (entra in scena. Ha il cilindro in capo e, sotto il « paletot » aperto, la marsina. In mano, un paio di guanti bianchi. Scorge Maria; si leva il cappello e si ferma sorpreso presso la soglia) Oh! Una signora!

MARIA

(allora aveva trent'anni, oggi... lasciamo i trenta perchè se ne calerebbe certo qualcuno. È bruna, bionda o così così: elegantissima, elegante o così così: bellissima, bella o... ecco, basta che non sia un mostro addirittura, la commedia corre egualmente. Nel vedere Vittorio, gitta un piccolo grido) Oh Dio! Un uomo. Aiuto, aiuto!

VITTORIO

Non si spaventi, signora; per carità. Non sono nè un ladro nè un assassino. È vero che ci sono dei mascalzoni anche in guanti gialli, ma i miei sono bianchi, e l'assicuro che non ho alcuna intenzione malvagia.

MARIA

In tal caso, signore, avrà la cortesia di dirmi perchè e come sia entrato in casa d'altri, da una porta che non è la comune, eludendo la vigilanza del cameriere.

VITTORIO

Giustissimo. Il perchè è presto detto. Avevo bisogno di parlare all'avvocato Alberto Santoro... il padrone di casa... Lei lo conosce senza dubbio. Il come poi è semplicissimo: apro quella porta che era appena socchiusa.

MARIA

Questa non è una giustificazione.

VITTORIO

Le dirò allora che io abito un appartamento attiguo a quello del suo... « pardon »... del mio amico Alberto: che da quasi tre mesi facciamo vita in comune, e che però non possiamo aver ritegno d'entrare l'uno nelle stanze dell'altro senza farci annunciare.

MARIA

(con una punta di sottile ironia) E non accade mai che lei od il suo amico abbiano bisogno di rimanere un po' soli, senza il pericolo di vedersi capitare tra i piedi qualche intruso?

VITTORIO

(con malizia) Sì, qualche volta. Capirà... non tutti i clienti si possono ricevere allo studio.

MARIA

E allora?

VITTORIO

E allora il cameriere provvede con un giro di chiave alla libertà d'entrambi. Ma questo è un'eccezione; *questa* anzi, perché l'eccezione è sempre di genere femminile.

MARIA

(*con un sorriso che nasconde un po' di dispetto*) Ah!

VITTORIO

Se poi si ha a che fare con un imbecille che dimentichi....

MARIA

(*interrompe vivamente*) Scusi, scusi, di chi parla?

VITTORIO

Del cameriere.

MARIA

Genere maschile: nevero?

VITTORIO

Oh, signora! Il cameriere di un giovane scapolo è sempre di genere neutro.

MARIA

Questa volta tuttavia lei s'inganna. L'avvocato, come vede, è fuori di casa.

VITTORIO

Male.

MARIA

Perchè?

— 42 —

VITTORIO

Perchè non bisogna mai far aspettare i propri clienti. Possono stancarsi e rivolgersi ad un altro avvocato. Io, ad esempio, mi sono laureato in giurisprudenza due anni or sono, riportando i pieni voti... legali.

MARIA

A me lo dice?

VITTORIO

Sì, perchè non voglio che lei creda di parlare con un ignorante o con un imbecille.

MARIA

(*con un sorriso sincero*) Ma non ne aveva bisogno. Diamine! So troppo bene chi è l'avvocato Vittorio Landi.

VITTORIO

(*sorpreso*) Come, come? La signora mi conosce?

MARIA

Certo. Alberto mi ha parlato tante volte del nuovo vicino, dell'amico affezionato, simpatico....

VITTORIO

(*anche più sorpreso*) Dice davvero?

MARIA

Davvero.

VITTORIO

Alberto le ha parlato bene di me? Le ha detto bene di me?

— 43 —

Ma sì.

MARIA

Che buon figliuolo!

VITTORIO

Trova strano?

MARIA

VITTORIO

Stranissimo. Quando io sono con delle... con una...: insomma, parlo sempre bene di me e male degli amici.

MARIA

Egoista!

VITTORIO

No. Previdente, dica. Che vuole? Lo afferma anche un proverbio. Ricorda? « Dagli amici mi guardi Iddio... ». (*breve pausa*) Ma se la signora mi conosce, l'affare è diverso. Lei è in casa sua, o quasi; io sono in casa mia, o quasi: quindi... (*depone il cappello e si leva il « paletot »*).

MARIA

Che fa, che fa, adesso?

.
.
.

VITTORIO

Mi permetta di rimaner qui cinque minuti, cinque soli minuti. Le giuro che quando Alberto suonerà alla porta, io rientrerò nelle mie stanze più veloce del lampo e provvederò io stesso al... giro di chiave.

— 44 —

Ma non è conveniente, scusi.

MARIA

Perchè? Siamo soli. Non vede?

VITTORIO

Bravo! Appunto per questo non posso permetterle di rimanere.

MARIA

Siamo in casa d'altri...

VITTORIO

Già. E per rispetto al padrone della medesima, dobbiamo lasciarci.

MARIA

Venga in casa mia, allora. Guardi. È qui ad un passo. Chiudiamo la porta e...

VITTORIO

Scusi. Per chi mi prende?

MARIA

Oh per me, per me solo. Si figuri!
Invece la prende proprio per una donnina leggiera (ecco il « giudizio temerario »!): crede naturalmente ad un intrigo amoroso dell'amico e lo lascia comprendere senza molti sottintesi.

VITTORIO

E che cosa le dà il diritto di credere che io sia l'amante d'Alberto?

MARIA

— 45 —

VITTORIO

Il fatto d'essere qui, nel suo salottino, in quest'ora crepuscolare così propizia alle carezze ed ai baci; il fatto d'attenderlo con tanta impazienza e con tanto desiderio.

MARIA

(gravemente) Ebbene.... giacchè lo ha indovinato....

VITTORIO

(curioso) Un amore grande, nevvro?

MARIA

(con un sospiro) Profondo ed infinito!

VITTORIO

(un po' mortificato).... come il mare... nella Bohème!
Vittorio tuttavia non si dà per vinto; e, in omaggio forse al proverbio da lui ricordato poco prima, muove senza tante cerimonie all'assalto di Maria, la quale ha troppo spirito per non prestarsi allo scherzo. Comincia così il solito giuoco che, probabilmente, avrete ascoltato o letto in altre commedie, novelle, ecc. Lui giura un improvviso ed ardentissimo amore, lei finge una ova simpatia: lui afferma che Alberto è indegno di possedere il cuore di una così bella donnina perchè ha altre amanti, lei mostra di indignarsi, di soffrire, ecc. Breve. Lei acconsente a seguire lui: ma lui ha una gran fretta d'andarsene per non essere sorpreso, sul più bello, dall'amico: lei invece cerca mille pretesti per rimanere, finchè — questo già l'avrete immaginato — arriva Alberto.

Tutto ciò non è molto originale, vero? Ne convergo. Ma, mio Dio! È così difficile la ricerca del nuovo nel teatro! Poi in una commedia leggiera come questa, l'azione è il meno. Ciò che più importa è

il dialogo. Se il dialogo è serrato, brillante, spiritoso, il pubblico ride ed applaude. Ora, modestia a parte, l'arguzia non mancava. Peccato che da questi pochi frammenti non possiate giudicar bene. Ma spero che mi crederete sulla parola.

SCENA III.

ALBERTO e detti

Anche qui l'azione non presentava grandi novità. Ma siamo alle salite! Le scene di preparazione e di scioglimento sono sempre un po' noiosette. L'abilità sta nel cavarsela con poche battute. E le mie erano tre in tutto. Una per far sapere che Maria era semplicemente sorella di Alberto, una perchè Vittoria facesse le dovute scuse, una per mandare Alberto nell'attigua camera di sinistra a.... cambiarsi vestito. Perchè — questo forse non l'avrete immaginato — il più bello viene adesso. Una vera sorpresa. Infatti, se la commedia terminasse a questo punto, essa non differirebbe molto dalle altre del genere che sono abbastanza sciocchine; con la sorpresa finale invece, il lavoro cambia aspetto e, non dico raggiunga l'altezza di uno studio psicologico, ma insomma... Leggete dunque attentamente.

SCENA IV.

MARIA e VITTORIO

VITTORIO

(con un sorriso un po' amaro) È stata cattiva, sa, signora Maria.

MARIA

Anche lei, dico! Deve avere certi rimorsi sulla coscienza....

VITTORIO

Ricordi tuttavia che è pericoloso scherzare col fuoco.

MARIA

Davvero?

VITTORIO

Eh. Se Alberto avesse tardato ancora dieci minuti... non so...

MARIA

Crede veramente che non avrei saputo difendermi da un ragazzo pari suo?

VITTORIO

Badi di non mettermi alla punta, perchè sono capace di tornare daccapo, e sul serio.

MARIA

Il male si è che tornando daccapo, e sul serio, lei correrebbe un pericolo più grave di quello a cui è sfuggito.

VITTORIO

Si? E quale?

MARIA

Quello, ad esempio, di finire in qualche luogo di pena.

VITTORIO

Dica in galera addirittura.

MARIA

Peggio.

VITTORIO

Peggio! E dove?

— 48 —

MARIA

In municipio. Sono vedova...

VITTORIO

(ha una espressione d'errore. Corre presso la porta sinistra e grida) Alberto, Alberto, affrettati. Tua sorella ti desidera.

MARIA

(ride sonoramente).

SIPARIO

Potrò sbagliarmi, ma francamente mi pare che con una chiusa di questo genere il buon successo non sarebbe dovuto mancare. Speravo almeno che la critica trovasse nel mio lavoro quel tanto che costituisce « una buona promessa per l'avvenire ». Invece... Chi sa che il capocomico non abbia temuto che io mi compromettessi troppo presso il pubblico o che qualche collega invidioso non abbia trovato il copione nel camerino e... Basta. Non facciamo « giudizi temerari » perchè, questa volta, potrei finir io in qualche luogo di pena... Come? « Lo meritate », avete detto? Ah, può darsi. Ma fischiate pure. Tanto, io non sento.

GINO RICCHI

— 49 —



L'Edicola beloguesse

DAL TEDESCO DI HEINE

.... *Ein Fichtenbaum steht einsam*....

(Per musica)

Un solitario ed alto pino s'erge
fra le nevi del Nord: mentre ogni cosa
dorme, bruna la cima al cielo aderge:
sotto un mantel di ghiaccio egli riposa.

E sogna un' alta palma, che all'ardente
bacio del sol fiorisce in un lontano
caldo paese, e — trepida e silente —
al rezzo ed all'amor sospira invano.

.... *Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch bricht*....

Non t'odio, no, s'anco si spezza il core,
o dolce, Amor perduto eternamente:
i tuoi diamanti han fulgido splendore,
ma un caldo raggio l'alma tua non sente.

Lo so da un pezzo: in sogno t'ho veduta;
so che porti nel core un lungo pianto.
e d'un serpente la collera muta....
Oh, quanto, o Amore, sei misera... quanto!

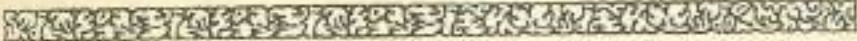
*
*
*
.... *Ja, du bist elend, und ich grolle mich*

Si, misera tu sei: non t'odio, o Amore:
viver miseri entrambi è nostro fato.
Finchè la morte non ci spezzi il core
viver miseri entrambi è nostro fato.

Scintilla l'occhio tuo, sembra sereno;
erra lo scherno sulla bocca ardente;
vedo l'orgoglio che t'alberga in seno...
pur misera sarai, tu eternamente.

Trema il labbro al dolor che si nasconde;
lieve lagrima il ciglio t'ha velato...
Oh, le ferite giù nel cor, profonde!...
Viver miseri entrambi è nostro fato.

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI



UN BRAVO GIOVANE

(PAGINE DI ROMANZO)

Lo sciopero dei gazisti era riuscito un capolavoro.

I pochissimi fanali accesi in prima sera dai militi, con la fiaccola in una mano e la daga nell'altra, eran già andati in frantumi per l'intervento sollecito d'un'apposita commissione. Un'altra commissione, più tardi, in aperta campagna, aveva poi provveduto a che fosser tagliati opportunamente, anche i fili conduttori della luce elettrica. La città era quindi rimasta quasi del tutto al buio.

I magazzini erano stati chiusi in gran fretta, anche nel timore che i loro vetri non avessero a subir le sorti d'un fanale acceso. I soli droghieri e tabaccaj, a lume di candele, facevano impunemente spaccio delle medesime e del petrolio, salvaguardati dalla scritta: « Vendita di liquori ».

Con ingegnose scarabattole qualche cittadino ben pensante, aveva ingabbiate sui davanzali o sporto fuori dalle finestre, candele, fiaccole, lampade acetilene che qua e là rischiaravano le fitte tenebre della strada.

Ma c'erano anche lumi imperturbati e imperturbabili. Ci si accorgeva quella sera che pure sulla città meravigliosamente risplendono le belli notti serene. Con sorpresa di tutti, (pareva in sogno di vivere una notte dei nostri padri) gli astri brillavano sulla città chiari, signorilmente. Dove più oscura era la via, dove più alto era il fastigio de' palazzi e le merlatura delle vecchie case, e più bello e più scintillante appariva il cielo. Le dispettose offerte di luce, compiute

dai cittadini qua e là con indagose costruzioni, urtavano i nervi: braccia parevano gli uomini affaticati nell'esibire la propria miseria alle stelle.

*
* *

Il dott. Giulio Rapetti non era poeta. Camminava in quelle tenebre d'eccezione mosso da un raro ed acuto senso d'opportunità e nient'altro. Era quella una serata ideale per mettere a posto certe sue faccende. L'aveva capito a volo e ne approfittava.

S'era liberato prima di pranzo delle visite di premura; aveva desinato in fretta, telefonato all'ospedale; ed ora, in incognito, filava diritto alla sua mèta.

Camminò buon tratto per vie deserte, poi, d'improvviso, gli apparve un'ombra spaventevole: quella del dott. Bondei, R. Notaro, amico intimo di suo padre, camminatore d'incredibile lentezza, argomentatore d'insuperata prolissità.

Il dott. Giulio si fermò di botto; strinse le palpebre, guardò bene: non c'era dubbio: era lui. Lo caratterizzavano le spalle sue quadre e il cagnolino, Fifi: l'insipido Fifi, dalle narici fremebonde, dalla corrugata fronte, invecchiato al guinzaglio senza comprendere mai l'inutilità di tirare, tirare, il povero suo padrone, e cento volte che il tinnir d'un sonaglio o l'alitar d'un profumo radiavano in tutti i sensi, e con alterna vicenda, le sue indiscrete speculazioni canine.

Giulio Rapetti osservò bene in quale punto della via egli si trovava, e si confortò. Il dott. Bondei era a pochi passi dalla porta di casa sua. Bastava dunque camminare adagio e non farsi sentire per pochi metri ancora.

Ma questa trepida, dolce speranza fu breve.

Il dott. Bondei aprì con la chiave la porta di casa ed entrò nell'istante che il dott. Giulio, a testa bassa, tenendosi un po' alla larga, gli passava davanti. Ma non ancora quest'ultimo aveva oltrepassato la porta, che il cav. Bondei usciva di nuovo e cominciava a chiamare forte:

— Signore, chi, signora. Per cortesia, ... avrebbe un fiammifero?...

Giulio Rapetti tentava di fare il sordo e di svignarsela, allungando il passo; ma già le fredde nari di Fifi toccavano i suoi calzoni impegnandolo, prima a voltarsi, poi a riconoscere, con le debite meraviglie, l'inesorabile amico di suo padre.

— Lei, Giulio? Ma come da queste parti? E dove va? Non è di serata?.. Non va dalla fidanzata questa sera?..

— Ci vado, — rispose Rapetti, seccatissimo di quell'interrogatorio, — ma più tardi. Ora sono chiamato d'urgenza... per un parto.

— Per un parto! — esclamò il dott. Bondei, rugginosamente — Ecco un bambino che nascerà a lume di candela, come siam nati noi vecchi...

Il dott. Giulio sentì a questo punto il pericolo d'un passaggio immediato da quel rilievo di anacronismo ostetrico, alla disamina delle questioni operarie del giorno; e col gesto che taglia più corto delle parole, consegnò nelle mani del dott. Bondei la scattola dei suoi fiammiferi dicendogli nel contempo:

— Scappo dott. Bondei. Sono aspettato. È cosa, lei lo comprende, che non ammette indugi...

E stringendogli forte la mano, mentre il dott. Bondei si perdeva in ringraziamenti e protestava che per lui sarebbe bastato anche un fiammifero solo, — s'allontanò.

*
* *

Prese allora quel passo che confina col trotto, frammezzato da qualche piccola corsa a scarpa strisciante, lecita, in via d'eccezione, anche alle persone serie.

Non si trattava di assistere a un parto: di cosa più semplice e più complicata ad un tempo. Il dott. Giulio Rapetti doveva quella sera troncarsi certi suoi amori con una ragazza. La serata non poteva essere meglio scelta: gli era lecito in quella penombra di accompagnarla senza pericolo, fino alla porta di casa sua: atto gentile, che sarebbe stato come lo zucchero dell'amara pillola.

Quanto alle forme, il solito discorso: «Ti ricordi, ragazza mia, ciò che ti dissi prima d'ogni altra cosa, proponendoti di fare all'amore con me? — Senza impegno. Libera tu, libero io. In qualunque momento... È triste, lo so. È triste per te quanto per me... lo ti voglio bene e ti vorrò sempre bene. Ma, la vita, cara, ha le sue esigenze... No, non insistere, ti prego. Se saremo destinati...»

— E qui un lungo sospiro: la ragazza si commuove e piange; e ti bacia, ti bacia disperatamente, con trasporti di tenerezza che trasmettono, assaporati con calma, una sensazione squisita di voluttà.

Povera piccola Elide, peccato! Era tanto carina e buona!... Un'anima così ingenua! Ma il dott. Giulio per nulla al mondo sarebbe venuto a transazioni con la sua coscienza. Prima delle nozze, egli aveva il *dovere* di liquidare tutti i suoi conti d'amore. Tutti, tutti indistintamente... Gli impegni più gravi sarebbero stati soddisfatti con danaro; i più lievi, con le parole debite... Ma la sua *posizione* doveva essere assolutamente chiara, limpida, integra. Come scapolo s'era divertito, s'era divertito molto, forse troppo: dopo... dopo, gli stessi eventi avrebbero dato consiglio e in quel momento non era il caso e non era bello insistere su questo pensiero; ma alla vigilia delle nozze la sua fede doveva essere virginale! Il pensiero che il giorno delle sue nozze potesse avere un incidente, una sorpresa spiacevole, gli dava un senso di terrore: egli teneva più d'ogni altra cosa, alla fama conquistata di persona corretta e ad una persona corretta, certe cose non devono, *non devono* accadere...

L'ora dell'appuntamento era già passata, ma il giovane non disperava di trovare ancora la ragazza al convegno. Le ragazze innamorate, come i creditori, aspettano; e Giulio Rapetti sapeva, per pratica, l'una e l'altra cosa. Non perchè avesse debiti; neppure uno, anzi non aveva che crediti il dott. Giulio Rapetti. Ma dal fatto che i debitori si fanno aspettare, deduceva il contrario.

Giunto al convegno la ragazza c'era.

— T'ho fatto aspettar molto, Elide mia?

Ella stava per rispondere «sì», ma a quell'ultimo appellativo dolce, cambiò di parere e rispose garbatamente: «Noo...»,

Egli se la prese sotto il braccio e s'avviarono per le viuzze tenebrose, stretti stretti, come due sposini.

Coi dovuti preamboli egli le tenne il *discorso*.

Ella non fece tragedie. Nè avrebbe potuto farne: c'era un patto fra loro. Solo, di quando in quando, mormorava sconsolatamente con frasi del suo dialetto:

— Non me l'aspettavo questa!... Non me l'aspettavo!...

Alla qual frase il giovane, in italiano, per dar risalto alle esigenze del fato:

— È necessario, Elide, è necessario! — rispondeva, lasciando cadere il braccio sul fianco, come in un quart'atto di dramma.

Tutto come nel «preventivo»: l'ultimo abbraccio con il sussulto del bel corpo giovane in singhiozzi, i baci lagrimosi, il sospiro finale, l'*addio senza rancor*!...

Le cose non avrebbero potuto andar più lisce di così. Rimasto solo il dott. Giulio rasciugò le lacrime che la ragazza, baciandolo, gli aveva spalmato sul viso, assicurò con doppio giro di spago al dito mignolo il pacchetto dei dolci, che prima teneva in tasca, per la fidanzata, guardò l'orologio e riprese i suoi passi in fretta, a testa alta, molto contento di sè.

* * *

Egli possedeva indiscutibilmente l'arte di farsi amare dalle donne, di farsi concedere tutto, di farsi perdonare tutto da loro. Perchè lui, lui, a preferenza degli altri? Che cosa amavano in lui di speciale le donne? Era bello, ma non bellissimo; intelligente, ma non un genio; parlava con garbo, ma non era certo oratore; era *mediocre* in tutto. E ciò non pertanto le donne di tutti i ceti e di tutte le età, fin dalla prima sua giovinezza, l'avevano amato con sincero trasporto, idealizzando quell'oggetto dei loro sogni, ponendolo al di sopra di tutto e di tutti: Giulio Rapetti! Rapetti Giulio!...

Quante ragazze mai, non se l'erano ripetuta a mezza voce, nel segreto dei loro cubicoli, questa composizione così volgare, così borghese, di

cognome e di nome, molcendone il proprio orecchio come al suono di una musica! « Rapetti Giulio! » « La signora Rapetti!... ».

Ai tempi della prima sua giovinezza, ancora studente, che diceva egli, sommessamente, all'orecchio d'un'ancella, nei dì festivi, lungo il fossato d'una via campestre, non disdegnando di tener fra le sue la mano di lei, rossa, tozza, screziata di nero? E più tardi, la sera, nelle feste dov'era invitato a gara, che diceva egli di così specioso nei crocchi, perchè tutte le fanciuline più delicate gli facesser corona, gli prodigassero sorrisi e compianti, umili schiave dei suoi conversari, e sparse poi nella notte sopra altrettanti letticiuoli, lui, lui, estatiche, nell'azzurro dei sogni, coltivassero col pensiero, cara immagine desiata?...

* * *

Gli è che l'arte di farsi amare dalle donne era per Giulio Rapetti intimamente connessa ad una sottile scienza della vita di cui gli era stato maestro grande suo padre: il dott. Ennio Rapetti, notaio, professionista noto, influente, quotatissimo, commendatore.

In quello studio notarile di suo padre, (che asserviva nei casi di delicate consulenze, anche le camere dell'appartamento privato), in quello studio a laberinto, col salottino vecchio e nuovo, brutto e bello (per i poveri e per i ricchi), col Crocefisso e senza, con il ritratto del Re in fotografia e quello di Pio IX in tela e cornice perchè non fosse ben chiaro se l'omaggio era fatto al Papa o all'arte, — erano passati e passavano i più svariati clienti, i più eteroclitici e complicati affari.

Il notaio Rapetti aveva servito ad un tempo il Comune e l'Arcivescovo; le famiglie della vecchia aristocrazia nera e le allora nascenti consociazioni operaie. L'origine sua, prettamente borghese, gli aveva dato col sangue la concezione esatta del piccolo interesse e del meschino calcolo; le relazioni amichevoli serbate con sacerdoti, gli avevano consentito aderenze e clientela patrizia; lo stesso ufficio poi, apparentemente scevro da qualsivoglia compromissione di consiglio

e di aperta fede, gli avevano fatto raccogliere progressivamente, un po' da tutti, autorità, fiducia e distinzione sociale.

E il giovinetto Giulio, solo, senza fratelli, a fianco di suo padre che lo adorava, era cresciuto nell'ombra di quelle stanze tette e un po' misteriose, inquinando a poco a poco la sua anima nuova.

Nascosto, bambino, per curiosità infantile, nel corridoio buio presso l'uscio del padre, aveva udito singhiozzi e imprecazioni di uomini e di donne che dovevano a suo padre del danaro e imploravano pietà o pretendevano dilazioni. Aveva sentito qualche volta anche voci alte e concitate d'ingiuratori, alle quali suo padre non rispondeva o rispondeva debolmente, implorando *egli* calma e silenzio. Ed aveva anche veduto e studiato fin da bambino, la meravigliosa impassibilità di suo padre, quand'egli, riammesso nelle sue stanze subito dopo quelle scene, raccoglieva da lui carezze e baci scherzosamente.

Poi venne il giorno che di tutto e su tutto si disilluse e fu fatto esperto.

Aveva veduto suo padre ricevere donne che parevano, ma non erano delle clienti; ragazzine, che parevano, ma non erano delle pupille. Aveva veduto e capito questo e tante altre cose, prima provandone offesa nella ingenua purità dei suoi primi anni, poi sorridendone, non facendosi più caso, trovando infine tutto ciò utile e naturale. Vedeva d'altra parte suo padre raccogliere egualmente onori, stima, venerazione da tutti. L'essere e il parer buoni gli apparivano in pratica la stessa cosa. Quel po' di diverso e di mutevole che ogni anima rinata nel mondo offre all'opera degli educatori, si radagiò pian piano sull'anima di chi lo aveva generato, coincidendovi sopra ogni punto, scaltrendosi anzi alle fonti della moderna cultura e di un precoce contatto col mondo.

* * *

La famiglia della futura sposa di Giulio abitava in una via centrale, ma secondaria della città, al terzo piano di un fabbricato enorme nel quale aveva propaggini anche il Grande Hôtel prospiciente

sul Corso. L'appartamento era modesto, ma pareva una reggia, messo a confronto con la casa che la famiglia Zanaroni abitava prima; quando cioè l'Imelde con l'abitino sciatto, col moccichino grigio, con l'unghie oscure e di detriti onuste, con l'odore vago di bambina che si lava senza rigore di turni, con tutti i caratteri insomma della impubertà borghese, non preoccupava ancora le fantasie dei due ricchi e avari coniugi per la ricerca d'un impalmatore.

La nuova casa ebbe mobili nuovi, sistemi nuovi di servizio, frequente e facile ospitalità. Ma i coniugi Zanaroni s'affaticavano a dirne male con gli ospiti.

Una volta maritata la figliuola, essendo nelle intenzioni loro di ritornarsene a più modeste sedi, cominciavano per tempo a prepararsi le scuse: « Quelle scale erano troppo faticose, ... Troppi coinquilini dentro la stessa porta. ... Non c'era libertà: perfino l'Hôtel aveva sul pianerottolo una porticina di servizio. ... Un complesso d'intollerabili cose. ... »

— Ci stiamo perchè piace all'Imelde. ... Ma dopo, non sappiamo. ... Vedremo. ... »

Quando il dott. Giulio si trovò quella sera davanti alla porta della sua futura metà, e dentro vide buio pesto, tutti gl'inconvenienti spesso lamentati dai coniugi Zanaroni, acquistarono anche per lui, tutt'a un tratto, consistenza reale.

Guidato da quel senso di compassatezza prudente che lo distingueva anche nelle piccole contingenze della vita, il giovane si fermò; poi tornò indietro, attraversò la strada e volse il capo all'insù. Sperava che la lanterna, come altre sere accadeva, fosse ad aspettarlo col naso appiccicato sui vetri. L'interno era fiocamente illuminato, ma dietro ai vetri, nessun naso. Aspettò un poco. Apparve qualche figura dietro le finestre del piano nobile appartenente all'Hôtel; ma dietro quelle di casa Zanaroni, nessuno.

La strada era buia, silenziosa, deserta. ... »

Egli scrollò le spalle e s'avviò. Sospinse la porta e se la chiuse dietro. Lo sbatocchio rimbombò per gli androni misteriosamente. Egli provò a quel rumore una sensazione pensosa.

Ghermisce il ferro, e, facendo due scalini alla volta, prende a salire veloce. A un certo punto si ferma. Ha udito il rumore di una porta che si è aperta o si è chiusa.

« Nulla di allarmante: qualcuno che esce, qualcuno che è entrato ». Silenzio di tomba. « Che esce, no; ora se ne udrebbe il passo. ... Che è entrato neppure: egli s'era fermato in istrada parecchi minuti e se fosse entrato qualcuno l'avrebbe visto. Eppure un uscio era stato smosso non molto lontano da lui, a livello del piano nobile, con un rumore piccolo, prudente, d'uscio che si chiude o s'apre. ... Strano. Forse un rumore interno. ... ».

Non più di corsa, ma adagio, adagio, con l'orecchio teso, mettendo innanzi il bastone, ricominciò a salire. Giunto al pianerottolo dove le scale si biforcano, si fermò un istante. Tossì. L'eco ripeté il colpo, poi ancora silenzio « Via. ... Non c'era nessuno ».

S'avviò di buon passo e per farsi coraggio cantarellava. Ma la nota gli rimase tronca e un brivido gli corse giù per le reni, mentre il bastone gli sfuggiva di mano e cadeva in terra echeggiando. Aveva udito a pochi passi da lui lo stropicciare d'un piede.

— Chi c'è? — chiese con impeto, ma con voce velata dallo spavento.

Nessuno rispose.

— Chi c'è? — chiese ancora, con minor forza, ma con voce più ferma.

Silenzio.

Avrebbe voluto piegarsi per raccogliere il suo bastone, ma gli pareva, piegandosi, di favorire le mosse dell'ignoto aggressore. Fuggire? gridare? No. ... sarebbe stato peggio. Il suo pensiero faceva prodigi di rapidità, paralizzandogli, con la stessa copia delle considerazioni pro e contro, qualsiasi movimento. Egli restava fermo, inchiodato al suo posto. Dinanzi a lui c'era qualcuno, qualcuno che aspettava lui; non ne dubitava più: non solo perchè aveva udito lo stropiccio di un piede, ma perchè ora *sentiva* che c'era qualcuno presso di lui; lo *sentiva*, come per un influsso ipnotico. Non pensava a un ladro, non temeva di un ladro. ... Egli frugava nella sua coscienza

e, senza potersi fissare sopra nulla di preciso, provava il tormentoso affanno d' infinite ipotesi.

Le note d' un pianoforte suonato in appartamenti lontani, ruppero il silenzio perfetto. Egli provava un senso di nostalgia terribile, per quella lontana stanza dove c'era qualcuno tranquillo e sicuro.

Il suo orecchio era sempre più teso. Che udiva ora? che udiva? Qualche cosa di lene come un respiro. « Il respiro dello sconosciuto? Lo sconosciuto gli stava dunque così vicino?... ». Dentro il cavo del suo cappello le chiome gli s'inalberavano. « No, no, era un'illusione data dallo spavento... ». Mise avanti le mani, adagio, adagio, con atto quasi ieratico. Gettò un grido: aveva toccato la falda d'una veste; poi due mani avevano ghermito le sue, forte.

— Lasciami!... Chi sei?....

Alla prima parola angosciosamente gridata, erano seguite le seconde: « chi sei? » con un tono strano che sapeva più di meraviglia che di terrore. Le mani che avevano afferrato le sue, non erano le mani d' un uomo: erano due manine piccole, fredde, lisce, inanellate, di donna.

Seguì ancora silenzio. Non udivansi che le note lontane del pianoforte e il respiro dell' ignota, divenuto ora affannoso. Le due mani, che già con forza avevano ghermito le sue, ora non stringevano più. Erano appoggiate sui dorsi e docilmente si lasciavano da lui a poco a poco imprigionare nella palma.

— Ma chi sei? Dimmi, dimmi, chi sei?..... — egli ripeteva con voce ormai franca, con una lieve intonazione di galanteria, avendo sulle labbra, nel buio, uno strano sorriso di compiacenza.

Egli andava palpando le due piccole mani e le sentiva liace, giovanili; passava in esame, ad una, ad una, le dita lunghe, sottili, cariche di anelli scabri, scabri di gemme faccettate; e le dita della sconosciuta si contraevano fremendo, come se ciascuna spasimasse al contatto.

— Ma chi sei? chi sei?....

Le due mani d' un tratto gli sfuggirono, con un moto brusco.

L' animo di lui, già calmo, nell' istante che seguì, fu ripreso dal timore di qualche insidia.

— Che fai?

Due braccia gli si avvicciarono al collo; sentì premere contro il suo corpo un corpo di donna, un viso di donna contro il suo viso; una carezza lunga, voluttuosa, uno strisciare lento della gota contro la gota, come di chi vuol suggerire dal contatto il piacere. Un profumo di delicate essenze usciva dalle chiome della donna e dalle vesti che rendevano un fruscio serico.

Egli la ghermì alla vita e la sentì sottile. Uscì allora dalle labbra di lei un gemito lieve, una parola sola, ma detta soavemente, dolorosamente:

— Giulio.....

Egli ebbe una scossa. Ella fuggì. Si udì per qualche secondo il fruscio della gonna e il lieve passo; poi più nulla. Il giovane brancicando nelle tenebre, ormai libero d' ogni timore, percorse il pianerottolo in tutti i sensi, ora imbattendosi nella ringhiera, ora nelle pareti. Non s' orientava più.

— Dove sei? dove sei? perchè sei fuggita?..... No, torna, parlami..... — egli ripeteva, a voce bassa, facendo lunghe pause. Silenzio.

« Giulio! lo aveva chiamato Giulio! Era dunque una donna che lo conosceva..... Quella voce così appassionata, quella carezza così appassionata..... Ma chi? chi?..... ».

Più per istinto che con fede, prese a frugar nelle tasche. Le passò in rivista tutte, con gli occhi rivolti al cielo, specularlo, con le due unghie, fra i detriti lanuginosi degli angoli.....

O fiammifero riposto, umile strumento del fato! Come gli volle bene, come strinse con voluttà la capocchietta di fosforo che conteneva in potenza, forse, la rivelazione d' un mistero, il segreto di un' anima.

Chi vide? Nessuno. Deserto il pianerottolo, deserto l' andito che s' apriva da un lato, deserta la scala che s' apriva dall' altro. Ma quando il fiammifero agonizzava ed egli si chinò in fretta rac-

cattando il bastone, sul pavimento scorse qualche cosa di luccicante. L'afferrò con prontezza, l'avvicinò al lucignolo: un anello.

Aveva, in luce, i bagliori del diamante; ora, di nuovo al buio, saggiandolo con le due dita, sentiva che la pietra era unica, grossa, a grandi facelle.

Questa fortuna così inaspettata, gli mise nell'animo un'allegria pazza. Avrebbe voluto ridere, ridere sgangheratamente, ma si contenne. Afferrò la spranga e salì di nuovo a gran passi fino all'uscio di casa Zanaroni.

« Suonare subito? No. Meditare. Era opportuno far parola dell'accaduto ai Zanaroni?... ». Egli non agiva mai per impulso; egli sacrificava volentieri sempre — eroe di sé stesso — il piacere immediato al consiglio della sua ragione.

« La sconosciuta era una donna fine, elegante. N'erano indizio sicuro, il profumo delle sue chiome, il fruscio della sua veste. Aveva la guancia solida, la voce fresca. Dunque era giovane, forse era bella. E allora, perchè rinunciare senz'altro a tutte le promesse di una così piccante avventura, per il gusto di quattro chiacchiere con gli suoceri e con l'Imelde? — Un giovane di spirito aveva il *dovere* di non rinunziarvi. Egli avrebbe iniziate subito le sue ricerche; naturalmente con garbo, coi dovuti riguardi, come le sapeva far lui; ma senza perdere tempo.... E l'anello? »

Nella saletta d'ingresso di casa Zanaroni c'era un lume, e, fra soglia e porta, sfuggiva una sottile striscia di luce radente il suolo. Giulio Rapetti si chinò; espose a quella luce l'anello, ne constatò il valore, ne abbozzò una stima.

Attraverso quale ordine di ragionamenti, alcuni istanti dopo, quando raddrizzò la persona, egli aveva cambiato radicalmente i suoi progetti sull'avventura, non sappiamo. I ragionamenti segreti attraverso i quali alle volte egli perveniva ad un'azione che sotto qualche riguardo potesse aver l'ombra d'indelicatezza, li faceva in fretta, passando — pudico di sé stesso — dall'idea all'azione, senz'altro. Tutt'al più cercava qualche buon argomento per salva-

guardarla nelle eventualità e riaccreditarla ad un tempo presso la propria coscienza, in fondo, onestissima.

« Sì, egli avrebbe rinunciato ad ogni ricerca, generosamente! Non avrebbe mai, mai, parlato a nessuno dell'accaduto, da vero gentiluomo. Fosse chi fosse! Un pettegolezzo di meno. Rispettava con questa rinuncia la sua fedeltà di promesso sposo e la debolezza di quella donna, di quella povera donna, che infine,.... infine non poteva essere che una pazza ».

E quasi a complemento di questi saggi e morigerati pensieri, egli r avvolse l'anello in uno straccetto di carta e lo nascose accuratamente nel taschino del suo panciotto. Si aggiustò la cravatta, levò dal pastrano il pacchettino dei dolci per l'Imelde, tossì due volte e suonò il campanello.

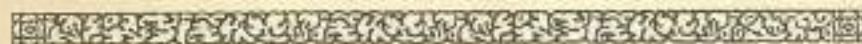
LORENZO RUGGI



Al Veglione



Gli Omnibus



LA PRESA DI LEBDA

Squilla, ne l'alba rigida, la diana
de la battaglia; e l'anima latina
sussulta nel pensier de la romana
terra, all'atteso assalto ormai vicina.

La schiera irrompe come una fumana,
balda di giovinezza; e con divina
fede corre, maestosa carovana,
la bellissima corsa mattutina.

Galoppa innanzi il prode Colonnello
sventolando nel sole il tricolore
che s'accende di luce, e par più bello.

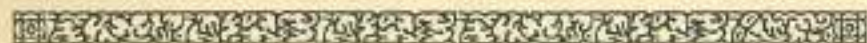
Ecco, Lebda è raggiunta; e le sonore
fanfare cantano il glorioso appello.
Cantano per chi vince e per chi muore.

Giugno 1912

ANTONIO MANGARONI BRANCUTI



Belo



PICCOLO MARTIRE

Paolo Ferlisi aveva appena dieci anni quando la mamma lo condusse a lavorare laggiù, nella miniera di Roccabianca, dopo che mastro Cataldo, suo padre, ebbe la disgrazia di lasciare un braccio sotto la frana che aveva sepolto più di venti minatori; una vera strage.

Egli aveva sempre davanti agli occhi quei cadaveri sfracellati e sanguinosi, che, tratti dalle macerie, erano stati messi in fila, gli uni accanto agli altri, fuori, in mezzo agli alberi radi e intristiti, sulla spianata brulla e gessosa.

Era corso a vederli con la famiglia, piangendo, perchè dicevano che fra quei morti fosse anche il babbo; e la madre si andava strappando per istrada i capelli sparsi al vento ed empiva l'aria di strida, che avrebbero commosso anche le pietre.

Ma per un miracolo della Vergine santa — come la poverina diceva, giacchè ella s'era aspettato di peggio — mastro Cataldo ebbe la fortuna di perdere solo un braccio quando altri vi perdettero la vita. E ci sarebbe stato davvero di che rallegrarsi se, col braccio, non fosse mancato pure il pane, di cui si aveva un bel bisogno per istamare cinque figliuoletti, fra i quali il maggiore era Paolo, alto un palmo così e tanto palliduccio e macilento che il capomastro, a vederlo, aveva scrollato il capo con isprezzante pietà. Quella scimmia, a suo parere, non avrebbe potuto resistere al lavoro e ci avrebbe lasciato la pelle, ci avrebbe lasciato.

Come se chi ha bisogno del pane dovesse pensare a queste malinconie!

I genitori si consolavano invece all'idea dei sedici soldi che il loro ragazzo avrebbe guadagnato, trasportando ogni giorno, per otto o dieci ore, lo zolfo, dal fondo della miniera sia fuori, all'aperto, sulla spianata.

Paolo dapprima pianse, pianse a grosse lacrime, in silenzio, quando lo fecero scendere in quelle oscure gallerie e dovette salire attraverso le anguste buche d'ingresso, su per centinaia e centinaia di ripidi scalini, scalzo e seminudo, curvo e trafelato sotto il sacco pieno di zolfo, che sorreggeva a stento sulle spalle con l'aiuto di una mano, mentre portava nell'altra una lucernetta di creta, la quale, diffondendo una fiocchissima luce, gli rischiareva il doloroso cammino.

Come Cristo al Calvario! Senza che potesse soffermarsi a riflettere per non interrompere il cammino dei compagni che venivano dietro, ad uno ad uno, in lunga fila, mentre egli saliva con le gambette vacillanti, sudando, ansando, affannando ad ogni scalino con degli ah! ah! ah! sì sordi e lamentevoli che pareva gli sfuggisse via con quelli l'aninuccia, affranta anch'essa dall'angoscia.

A poco a poco però, si era abituato a quella vita di martirio. I suoi occhi non diedero più lacrime, nemmeno quando il Mangiatabacco, uno dei più cattivi minatori, gli rompeva la schiena a pedate; ma asciutti e come istupiditi sul maceo visino, che si andava sempre più smungendo, palesavano lo spasimo d'un rassegnato dolore.

Oh, il lavoro crudele, che lo struggeva lentamente! I tristi giorni, sempre tenebrosi come oscurissime notti, nei quali ci si vedeva appena al barlume delle lucerne fumanti, e la miniera taceva paurosa, e si udiva solo il cadenzato rombo dei picconi, invariabile anch'esso, ton! ton! ton! che l'eco ripeteva e sembrava che lo sbattesse cupamente sul cuore!

E i giorni più tetri dell'inverno, quando, grondanti di sudore, si usciva fuori, all'aperto, in mezzo alla tramontana che imperverava gelata, e brividi come di morte penetravano fino alle ossa!

E quell'altro tormento dell'estate, allorchè si soffocava nell'aria infuocata e puzzolente, la quale avvampava dovunque, allo intorno, là, nelle viscere della terra, e s'invidiavano i contadini che mietevano nei campi sotto gli ardori rabbiosi del sole, e il tozzo di pane, addentato in fretta, quasi fosse rubato, bisognava intingerlo nell'olio nerastro della lucerna, per poterlo mandare giù, attraverso la gola riarsa!

Nonostante tali torture, fosse almeno durata sempre quella grazia di Dio! Ma non si era disgraziati per nulla, e venne il tempo in cui molte miniere, le meno ricche, cominciarono a sospendere il lavoro, perchè il prezzo del minerale era ridotto sì misero, che non sarebbe bastato neppure — dicevano — a pagare dei sassi, se sassi si fossero estratti invece di zolfo. Così la mercede, andando anch'essa di male in peggio, era giunta a non dar sempre di che sfamarsi; e una volta il Mangiatabacco, ch'era ritenuto jettatore dai superstiziosi operai di Roccabianca, portò a costoro la mala nuova:

— Il padrone chiuderà la zolfara anche lui.

La costernazione si diffuse negli animi e Paolo Ferlisi quella mattina, nel mettersi al lavoro, dopo essersi fatto, come soleva, il segno della croce, baciò con fervore supplichevole l'abitino della Madonna, ch'egli portava, attaccato al collo, sul petto.

— O Vergine santa, voi doveste pensarci! — pregò — Voi sapete quale bisogno abbiamo del pane!

E, all'opposto, due giorni dopo il capomastro annunciò che potevano tornare tutti in paese: il lavoro era sospeso.

— Ah! Come faremo ora?! — uno di essi, che aveva la moglie, la mamma e sette figliuolini, nove bocche, oltre la sua, da sfamare.

E andarono via lentamente, borbottando, dopo avere indugiato un tratto davanti alle buche d'ingresso della miniera, perchè non reggeva loro il cuore di allontanarsi.

Per istrada incontrarono frotte di operai, che tornavano anche essi lenti e avviliti. E in paese la piazza era ingombra di crocchi, tutta gente delle altre miniere, tratta in ozio dalla medesima sorte;

qua e là mormorî, imprecazioni, bestemmie; ovunque dipinti sui volti un' ansia, un dolore, uno sbigottimento infiniti.

Paolo, col mento in aria e le braccia penzoloni, andava intorno, fra i conoscenti, in cerca di notizie che ridestassero la speranza. Ma alcuni, recatisi alla vicina città per impetrare aiuto dal Prefetto, tornarono più disperati: gl' industriali delle miniere erano irremovibili nel loro proposito.

E i giorni passavano così, senza lavoro e talora anche senza un tozzo di pane. La madre di lui, non potendo più ottenerne a credenza, dopo aver venduto quel po' di roba che possedeva in casa, smaniava, accasciata accanto al focolare spento:

— Oh, Dio! Dio!...

E mastro Cataldo, cacciandosi fra i capelli quella povera mano che gli era rimasta, scoteva il capo con gli occhi fissi, impietriti sui figliuoli più piccoli, i quali stirlavano per la fame e si avvolto-lavano, angosciati, per terra.

Paolo, poichè non reggeva a quella vista, preferiva di starsene sulla piazza, che formicolava di facce pallide, macere, scame: uomini, vecchi, fanciulli, vestiti miseramente, alcuni coperti appena degli ultimi cenci che non potevano esser venduti in cambio di pane; tutti con l' espressione di un rabbioso avvilito negli occhi smarriti. E, ad accrescere la tristezza pietosa di quello spettacolo, si scorgevano qua e là donne macilenti, che si trascinavano stanche, estenuate, traendosi dietro o portando in braccio figliuoletti laceri, quasi nudi, rabuffati, spesso in lacrime.

Il Mangiatabacco e molti altri, col piccone e la sacca sulle spalle, predicavano forte in mezzo al generale mormorio di lamenti e di proposte fatte e scambiate fra i crocchi:

— Alle miniere! Alle miniere!... Dovranno farci lavorare per forza!

Ma parecchi urlavano che si andasse invece a zappare con i contadini per pochi soldi, purchè non morissero di fame lì, con le mani inoperose, in mezzo alla strada.

Nelle zolfare o sui campi era lo stesso; pane e lavoro volevano,

E al fine quel grido, ripetuto da dieci, da cento, da mille e mille bocche, proruppe unanime, clamoroso, quasi feroce:

— Pane e lavoro!

Paolo, toltosi dal capo il fazzoletto rosso che gli lo avvolgeva, prese ad agitarlo in aria, come per mostrare a tutti che anch' egli era lì ad unirvi il suo piccolo grido disperato, e si spinse innanzi per porsi fra i primi, dove l' agitazione pareva che fosse più ardente.

Ma, d' improvviso, una voce volò fra quel tumulto: « la truppa! la truppa! » e le teste si volsero tutte verso lo sbocco della piazza, dove arrivavano i carabinieri e i soldati in lunga fila, con le baionette inastate, luccicanti al sole. Un fremito più intenso percorse la folla, un' indecisione, un' ansia, rese più vive da uno squillo acuto di tromba. Alcuni, volendo indietreggiare, dicevano:

— Ora spareranno! Spareranno!...

— No, no! È per farci paura — rincoravano altri — Noi non vogliamo far male! Lavoro e pane chiediamo! Non si ammazza per questo la gente!

E mentre il fazzoletto di Paolo, sventolando a guisa di rosso vessillo, si avanzava impavido verso i soldati, quasi desse l' esempio ai compagni, costoro tornarono a gridare, come se più non udissero la tromba che laggiù, in fondo, tornava a minacciarli; e le donne si spinsero in capo alla folla, scapigliate, stravolte, coi bambini in collo, urlando più di tutti:

— Ammazzateci! Ammazzate i nostri figli, se ne avete il coraggio! Assassinateci con loro! E meglio morire!...

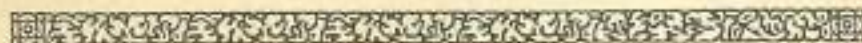
Un terzo squillo di tromba risonò più acuto, più prolungato, più lugubre: fremente e solenne come soffio di morte. A un improvviso, istantaneo silenzio seguì un clamore tempestoso, un ruggito di sdegno, di furore, che soverchiò la voce del delegato, il quale, con buone parole, li esortava a sbandarsi. I tumultuanti mossero, come un' onda immensa, contro i soldati; innumerevoli braccia si levarono coi pugni minacciosi e si videro sulle teste lampeggiare i picconi.

Ma un cupo rombo scoppiò in mezzo a un nembro di fumo e, dietro a quello, l' urlo disperato della folla, che si diede a fuggire

scompigliata, quasi pazza dal terrore. Allora apparve uno spettacolo orrendo: la piazza, diventata deserta, era sparsa qua e là di cadaveri insanguinati, di morenti che si contorcevano, gemendo, nello spasimo dell'agonia, di feriti che sollevavansi con uno sforzo supremo, tentando di fuggire dietro agli altri.

È solo, laggiù, a pochi passi dai soldati, un gramo corpicciuolo di fanciullo, steso immobile, col capo sfracellato, accanto a un rosso fazzoletto, una specie di banderuola, che pareva anch'essa una larga macchia di sangue.

ATTILIO BARBIERA

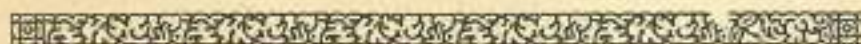


OMBRE E LUCI

So che nel mondo vi son tristi cose.
E il vizio, il brutto, la menzogna appare:
Ma il guardo mio s'affissa su le rose,
Non vuol le spine e il bruco ricercare.
So che in fondo al ruscel, tra i sassi ascosa,
Qualche immondezza posa a macerare;
Ma io guardo l'acqua limpida e festosa
Che l'uom disseta e i fior la germogliare.
So che l'incendio gravi danni apporta
E strugge e abbrucia: ma so pur che il foco
Reca vita e calore ad ogni porta,
Reca luce e splendore in ogni loco.
So che per quanto incolto ed aspro un campo
Sia, teneri fior schiude tra i rovi,
E che dopo la pioggia, il tuono, il lampo,
La terra e il cielo par che si rinnovi.
So che il mar ne' suoi gorgi ha seppellito
Uomini e navi, ma so pur che il mare
Genti e prodotti porta all'altro lito,
E fa popoli e terre affratellare.

So che non v'ha lavor senza fatica
E della scienza è il ricercar gravoso;
Ma col lavoro il mondo si nutrica
E svelasi natura a lo studioso.
So che la vita è lotta ed è martiro
E mille insidie guatano dai lati;
Ma pur lottando forti diveniro
Alme, pensiero, religione e stati.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA



“ CARTHULIA „

(NOVELLA)

Perchè? Non lo sapeva nè pure lui. Ma nel primo giorno in cui aveva preso possesso della sua nuova dimora, della sua nuova vita, come trascinato da una forza irresistibile aveva sentito il bisogno di incidere quel nome sulla corteccia della vecchia quercia.

Perchè? Per una di quelle intuizioni misteriose che s'impadroniscono dell'anima nei momenti più tragici della rinuncia, l'uomo, il maestro, quegli che laggiù, nel mondo, aveva voluto ammaestrare gli altri, e che ora voleva ricevere nel silenzio e nell'ombra l'ultima più grande lezione della vita, nel momento di volgere il passo verso la casa che avrebbe raccolto le sue confidenze discrete, scorgendo la quercia aveva compreso che quella pianta sarebbe stata per lui l'ultimo amico: e vi sentì un'anima, vi comprese una persona, ne fece un giudice, ne creò un compagno; l'allacciò subito a sé con un patto di amore con un vincolo di affetto e disse il suo nome: Carthulia. Ma non fu soddisfatto. Quando aprì la finestra della stanza e volse l'occhio all'aperto, le chiome sottili dell'albero quasi lambivano la sua fronte. Tese la mano e accarezzò un ciuffo di foglie: il ramo ebbe un fremito e parve corrispondere col suo moto a quell'appello. Un passero cinguettò dall'alto, una ghianda cadde sul suolo con un piccolo colpo. Egli allora scese nella corte, si accostò con una riverenza commossa al tronco, lo avvolse con uno sguardo pieno di carità, poi con mano tremante fece la piccola ferita nella sua carne che

significava alla pianta il suo pegno, la sua promessa, il suo desiderio. Rientrò soddisfatto. E in quella notte non dormì.

* *

E il tempo trascorse così nella sua comunione coll'anima della quercia. Le ore colorarono sulle ore, ogni tramonto ebbe un'alba, le stagioni il loro declivio solenne e lento, ogni notte portò il palpito di una stella, ogni mese il raggio di una luna.

Il suo nome però rimaneva sempre sul tronco, inciso come se fosse stato scolpito col fuoco che non perdona. La corteccia non era rinata. Quei segni si aprivano nella loro rozzezza all'occhio che li assorbiva nella poesia del passato.

Racchiudevano tutto il segreto della sua esistenza. La quale era trascorsa così, sopra un nome, chiedendo a lui il diritto di affermarsi, trovandovi la migliore promessa, la rinuncia più crudele, la fine...

* *

Ogni giorno il tessitore ordiva le fila del suo passato. Era una tela intessuta di dolore, intricata e nutrita col pianto: ma in ciò forse trovava il suo fascino segreto.

E ripeteva innanzi alla mente quella vita che egli ora aveva trascinato nella solitudine del monte.

Un giorno era stato maestro e compagno a delle anime, a dei giovani. Ne aveva plasmato lo spirito secondo i dettami della più sana filosofia, guidandoli con amore e con fede lungo la via della verità.

In piccola schiera però; vi erano dei fanciulli e delle donne. Tutti vivevano in una lieta comunità spirituale, non turbata da moti incomposti del cuore che sciupassero il loro affetto.

Poi i molti trascinati dal fiotto della vita si divisero e lo dimenticarono. Solo uno era rimasto. Una donna; Carthulia. Non si chiamava così; ma egli aveva voluto dare alla sua migliore amica

questo nomignolo di un vecchio re persiano protagonista di un poema filosofico che meditavano talvolta di comporre insieme.

Rimasero soli. Ed egli continuò a impartirle i precetti della sua morale, ed ella ad ascoltarlo con amore e commozione intensa. I suoi occhi neri rimanevano in quelle giornate di studio fissi nei suoi quasi a strapparvi tutto il segreto della sua parola: l'anima apparentemente fredda si accendeva di una vita possente, calda, vibrava come un giunco scosso dal vento, piegandosi docile.

Ma una sera i loro occhi si accesero di un bagliore strano. Le loro mani si strinsero istintivamente in un nodo che recava una promessa eterna. Nessuna parola. Ma quando fu partita egli sentì che la loro amicizia era rotta per sempre e che rimaneva ora qualche cosa di ben diverso e di più forte.

Ma egli che conosceva se stesso, egli che si era tutto votato a quell'opera di maestro, egli che sentiva tutte le miserie di uomo, le debolezze del suo corpo che solo per un miracolo sembrava resistere alla morte, non volle consacrare al suo cuore il sacrificio di quell'egoismo. E senza che alcuno lo sapesse, recidendo tutti quei pochi legami che ancora lo saldavano alla società, senza volerla più rivedere, col pianto nell'anima, col cuore diaccio, salì sul monte e si accinse alla sua opera.

* *

Carthulia dopo averlo amato per tanto tempo nel silenzio più impenetrabile non aveva alla fine saputo e potuto tacere la parola che diceva il suo segreto. Ed egli non aveva voluto vederla, non aveva voluto ascoltarla, respingendola nel suo cuore, recandovi il freddo, mozzandovi il palpito, portandovi la morte, giacchè egli sentiva che quella vita s'era spezzata.

E negò tutto. Rifiutò il mondo, la vita, gli uomini, sogni, speranze, battaglie sconfitte, vittorie.... Si rifugiò completamente entro una costruzione fantastica che riposava su delle fondamenta immaginarie, che si reggeva su un equilibrio bizzarro del cervello. Ma spesso egli trascinava il suo spirito a una corsa pazza. Allora

voleva stordirsi. Sentiva un fantasma che lo urgeva alle spalle, lo premeva; gli pareva in quei momenti che tutte le membra fossero allacciate da una mano misteriosa, che ogni fiotto di vita s'inaridisse. Egli rimaneva fiso immobile, cogli occhi sbarrati a contemplare la realtà inafferrabile.

Era Carthulia, la piccola, buona Carthulia, la donna acuta come l'aquila, dolce come la colomba, colei che lo aveva seguito, passo passo, a tutte le tappe del suo pellegrinaggio interiore, dividendone i crucci, le angosce, le dolcezze, i triboli... che lo seguiva col suo ricordo pieno di realtà.

* * *

In quella notte scoppiò la tempesta.

Un vento freddo, pieno di ardore e di violenza scendeva giù dai monti: si rovesciava sulla casa con impeto selvaggio, l'assorbiva in un turbine pieno di voci misteriose, fischiava agli angoli, sfiorava con un sibilo incessante il tetto: poi avvolgeva la quercia, arrovellandone i rami, squassando il fogliame, trascinandolo lontano verso una meta ignota: ma il vecchio tronco di Carthulia, già uso alla guerra, resisteva anche ora alla furia. L'acqua recava il suo scroscio alle orecchie del Maestro. Questi lavorava. La tempesta non lo atterrava: anzi si sentiva più tranquillo quasi trovasse una segreta armonia fra la violenza che scuoteva tutte le cose e la raffica che agitava il suo spirito. Lavorava. Scriveva le ultime pagine della sua « *Gloria di Dio* » che doveva essere come la sintesi impressa di un pensiero, giunto alla conclusione del suo cammino dopo un travaglio infinito della mente e del cuore.

Scriveva. Poi si distrasse. Ascoltò l'ululo della bufera, udì la pioggia che tinterellava sulle imposte e sui muri. Gli parve che la Natura salutasse con una voce dolorosa il compimento della sua opera. L'unica cosa tranquilla che fosse in quel momento era la luce che si spandeva uguale dalla piccola lampada appesa alla trave.

A un tratto il suo orecchio udì un rumore insolito; gli parve che qualcosa si schiantasse all'improvviso e fosse rapito. Era come il singhiozzo di qualcuno che si allontana per sempre.

Guardò all'intorno. E gli parve laggiù nell'angolo, accanto a uno scaffaluccio che raccoglieva i suoi libri, scorgere una figura, da prima incerta, indistinta, confusa, poi più nitida, più precisa, concreta. Era una donna. Gli occhi grandi, neri, avvolti nella loro nube di capelli luccicavano con ardore... Il Maestro rimase pochi istanti fiso nell'apparizione. Gli parve che essa si muovesse, che la bocca, la piccola bocca di angelo, si dischiudesse. — Carthulia... Fu un grido strozzato che gli uscì e si perdettero nella stanza forse rapito dal vento.

Poi corse sul piccolo letto, cacciò il capo fra le coltri e pianse, pianse,

* * *

E fu l'alba. Un cielo sereno, terso, lucido come il cristallo, cantava il suo inno di gioia.

Il maestro si scosse: andò alla finestra e aprì le imposte. Ma quando volse l'occhio all'intorno come era solito, forse per porgere un saluto alla quercia... rimase stupito. Qualcosa mancava, qualcosa era stato rapito... Non volle credere e uscì frettoloso.

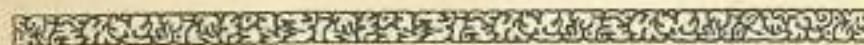
Sì, la tempesta aveva abbattuto anche l'ultimo amico. L'ultimo amante, Carthulia era caduta. Vecchia, stanca, dopo avere lottato, resistito per tanti anni essa aveva dovuto cedere alla furia che demolisce. E una raffica le aveva strappato la terra, un'altra aveva svellicato le radici, poi il vento si era precipitato in quel corpo ormai senz'anima strappandolo e travolgendolo laggiù nel burrone.

Il Maestro la scorgeva, rovesciata, imbrattata di terra senza rami, senza foglie, senza vita: solo nel tronco, vedeva ancora quei segni che portavano l'impronta della sua storia di dolore e di miseria.

Anche la quercia, Carthulia, era perita, uccisa dalla tempesta. Così come l'altra, laggiù, nel mondo, era morta per il suo amore...



L'Organista



RIMPIANTO

Rive dello Scoltenna, sonanti dell'onda che scende
spumando dall'alpe ventosa :

selve di faggi e di abeti in vista del padre Cimone,
pastore di popoli e ville :

prati con file di pioppi, dall'erba sì verde, che pare
vestirsi di gemme la terra :

valico delle Radici, di fronte a la rupe Apuana,
e, sotto, Sant'Anna sorride!

Mentre la neve discende da un cielo pesante d'esilio,
io sogno la vostra beltà.

E, per incanto, gli allori verdeggiano, e il sole risplende
per entro i tuoi balzi, Frignano!

GIUSEPPE LIPPARINI



Dal "Cabatino".

POVERI STUDENTI MINUSCOLI

Tre bambini, tre amici, se n'andavano a scuola.
— S'io fo ben, disse Piero — il babbo mi da un soldo.
— lo da un anno son senza babbo... Ho la mamma sola
e mi dà, s'io fo bene, un bacio — disse Poldo. —
Carletto, sospirando, disse: — lo non ho nè l'uno
nè l'altra: sono un povero orfanello, e nessuno,
s'io fo bene, nè un soldo nè un bacio mi ha promesso,
ma non ostante cerco di far bene lo stesso.

Non si deve, o bambini, far ben perchè conviene,
ma bisogna far bene perchè il far bene è bene.

(dal francese)

VAMBA

COMITATO A FAVORE DELLA CASSA DI SOCCORSO PER GLI STUDENTI BISOGNOSI DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

15.° ANNO D'ESERCIZIO

RENDICONTO AL 31 OTTOBRE 1912

(Dal 1.° Luglio 1911 al 31 Ottobre 1912) ⁽¹⁾

ENTRATA	USCITA
Offerta Sig. Alberto Rovani in morte Dott. Chappuis . . . L. 15. —	Spese ord. ann. (affitti, modelli, stampati, postali, ecc.) . . . L. 172. 26
Offerta Avv. Paolo Silvani » 100. —	Sottoscrizione Laureati (spese postali, ecc.) » 26. 20
Sottoscrizione fra Laureati » 392. —	Onorario Socio Cooperante Dott. Chappuis » 30. 50
Impresa pubblicazione dispense » 10.515. 45	Impresa pubblic. dispense (spese compil., litogr., copiat., varie) » 7.842. 08
Interessi Cartelle e Depositi » 1.804. 64	Società Universitas per compartecipazione » 879. 76
Utile sorreggio, cambio Cartelle » 92. 65	Spese cambio Cartelle Fondiario » 1. 22
TOTALE . . . L. 12.919. 74	TOTALE » 8.954. 02
	UTILE DELL'ANNO » 3.965. 72
	CONCESSE IN SUSSIDI » 505. 50
	RESIDUO NETTO » 3.460. 22

RESIDUO NETTO del 1912 L. 3.460. 22
CAPITALE al 30 Giugno 1911 » 42.462. 63 } **TOTALE L. 45.922. 85**

DATE ALL'ENTE MORALE

N. 15 Cartelle Fondiario Casa Risparmio di Bologna, Tipo 4 %, n. 5470, 12951, 12952, 12953, 12955, 12956, 12957, 12959, 12960, 12961, 12962, 18980, 18982, 18983, 18984, del valore di acquisto di L. 496,90 l'una L. 7.453. 50	
N. 16 Cartelle Fondiario Casa Risparmio di Bologna, Tipo 3,50 %, n. 23363, 24193, 24297, 24299, 24300, 24301, 24302, 24303, 24304, 24305, 24306, 24307, 24409, 24439, 24440, 17569, del valore di acquisto di » 8.082. 49	
	L. 15.535. 99
	Capitale al 31 Ottobre 1912 » 30.386. 86

SITUAZIONE PATRIMONIALE AL 31 OTTOBRE 1912

N. 9 Cartelle Fondiario Casa Risparmio di Bologna, Tipo 4 %, n. 18985, 20136, 20137, 20138, 20139, 21328, 21329, 21330, 21331 L. 4.475. 30	
N. 14 Cartelle Ist. Fond. Roma, Tipo 3,50 %, Titolo 4104 dal n. 43316 al 43520 - Titolo n.021 dal n. 62101 al 62105 e n. 40376, 40392, 40395, 42149 » 7.196. 75	
N. 14 Cartelle Ist. Fond. Roma, Tipo 3,50 %, n. 1416, 1470, 1471, 1472, 1473, 1474, 1475, 1476, 1477, 1478, 1479, 81025, 81026, 121849 » 6.906. 60	
N. 1 Titoli Rendita Italiana 3,50 %, n. 10471 p. L. 20 » 2.155. —	
N. 1 » » » 3,75 %, n. 130 p. L. 18,75 » 512. 50	
Deposito presso la Banca Popolare Bolognese » 4.875. 39	
Deposito presso la Banca Romagnola » 1.189. 90	
In Cassa » 3.075. 42	
	TORUNANG L. 30.386. 86

Il Cassiere
Dott. RINALDO RIZZARDI

Il Presidente
Avv. A. MANGARONI BRANCUTI

L'Amministratore
Prof. FILIPPO SIBIRANI

(1) Per necessità contabili d'ora innanzi l'esercizio finanziario comincerà il 1.° Novembre.

PATRONATO DEL COMITATO A FAVORE DELLA CASSA SOCCORSO STUDENTI

Si attesta essere depositate presso questo Patronato le Cartelle e i Libretti suindicati.

Bologna, 31 Ottobre 1912.

Per il Patronato: Conte Comm. Dott. FRANCESCO CAVAZZA



CASSA DI SOCCORSO PER GLI STUDENTI BISOGNOSI DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

(Eretta in Ente Morale con R. Decreto 9 Gennaio 1910)

RENDICONTO AL 31 OTTOBRE 1912

ENTRATA	USCITA
Del Comitato a favore della Cassa in 31 Cartelle Fondiario come alla distinta L. 15.535. 99	Perdita nella valutazione delle suddette Cartelle nel deposito vincolato presso la Cassa di Risparmio di Bologna (prese alla pari) L. 35. 99
Interessi suddette Cartelle » 271. 25	
TOTALE . . . L. 15.807. 24	
RESIDUO NETTO L. 15.771. 25	

Il Tesoriere
Dott. Comm. Conte F. CAVAZZA

Il Presidente
Prof. GIUSEPPE ALBINI

Riassunto Capitale al 31 Ottobre 1912 } Prese la Cassa Soccorso (Ente morale) . . . L. 15.771. 25
} Prese il Comitato a favore della Cassa Soccorso » 30.386. 86 } **TOTALE GENERALE L. 46.158. 11**



Vendemmia spensierata

Istituto Convitto Ungarelli

— < BOLOGNA > —

PALAZZO PROPRIO - SUPERFICIE mq. 44.000

— 0 0 0 —

Nella vasta possessione detta "Contea", alla Porta Santo Stefano, presso i Giardini Margherita, in elevata e saluberrima posizione, ha la sua nuova sede questo Istituto. Ivi continua le onorate tradizioni onde s'acquistò fama in ogni parte d'Italia.

Le scuole comprendono i corsi:

Infantili, Elementari, Tecnici, Ginnasiali e Liceali.

L'insegnamento viene impartito secondo i programmi governativi. Vi ha istruzione religiosa, lezioni di Galateo, Musica, Ginnastica, Scherma, scelta biblioteca e completo Museo di Fisica e di Storia Naturale.

Il Convitto ha ubicazione salutare, ariosi dormitori, vasti corridoi e giardini. Vigilanza assidua, disciplina familiare, amorosa, ma risoluta. Trattamento dietetico sano e abbondante.

Personale scelto e operoso. Retta annua mite, senza spese superflue, con riduzione per i fratelli e per più di tre alunni provenienti dallo stesso paese. Uniforme: la simpatica divisa del bersagliere. Per programmi rivolgersi alla Direzione del Collegio, Bologna.

Direttore-Proprietario

Comm. LUIGI FERRERIO

Per telegrammi: FERRERIO - BOLOGNA - Telefono 7-28

Approvato dalla Regia Autorità Scolastica

Premiato a tutte le Esposizioni Diadottiche
GRANDE MEDAGLIA D'ORO DEL MINISTERO DELLA P. I. 1912

Antonio Gangia

BOLOGNA - Piazza Vittorio Eman. (Portico del Pavaglione)



Farmacia F.lli MIANI - Bologna

Miracolose Pastiglie "ad Tussim", della B. V. DI S. LUCA

SEDATIVE - ESPETTORANTI - ANTISPASMODICHE

sicuro e pronto rimedio contro qualunque tosse, acuta e cronica

Prezzo: Pastiglie sciolte $\frac{1}{2}$ L. 1,50 - la Scatola Cent. 50

Si accordano sconti speciali ai rivenditori

UBI NATURA DEFICIT ARS PROFICIT

SALONI CESARI

Via Ugo Bassi, 4 - BOLOGNA - Via Ugo Bassi, 4

Unico Rappresentante dell' INSTITUT DE BEAUTÉ - Place Vendôme - Paris

Coiffeur pour dames

Elettrolisi (Depilazione Elettrica)

Casa di prim' ordine 14 volte premiata

Tinture - Pastici - Trasformazioni

ONDULAZIONE MARCEL

Maquillage — Depilatoire — Manucure — Shampooing

Grandioso Pastificio

PER LA FABBRICAZIONE SPECIALE

TORTELLINI - PASTE ALL'OVO

CON SPECIALITÀ

PASTINE GLUTINATE per bambini malati

F. O. F.^{lli} Bertagni

BOLOGNA (Italia)

CASA FONDATA NEL 1882

STABILIMENTO: Via Cesare Boldrini, 10 - Telefono 166

NEGOZIO DETTAGLIO: Via Indipendenza, 20 - Telefono 946

Premiato con 20 Medaglie di ALTO GRADO

↳ ESPORTAZIONE MONDIALE ↲

Fornitori di OSPEDALI
e CASE DI SALUTE

CHIEDERE CATALOGO GENERALE

Bimbi Sani e Robusti col
SCIROPPO CASTALDINI

Flaconi da L. 5, 2.50, 1.50
 in tutte le farmacie

GABINETTO DENTISTICO
 — DENTI - DENTIERE e ANESTESIA —
ATTILIO UNGARELLI
 Bologna - Via Altabella, 1^a

ORARIO
 dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 14 alle 17

CHIUSO I GIORNI FESTIVI

**Epilettici !!!
 Nervosi !!!**

Curatevi solo colle celebri POLVERI dello Stabilimento Chimico
 Farmaceutico del Cav. **CLODOVEO CASSARINI**
 di **BOLOGNA (Italia)**

Prescritte dai più illustri clinici del mondo, perchè rappresentano
 la cura più razionale e sicura nelle seguenti malattie:

Epilessia, isterismo, istero-epilessia, nevrosi, corsa, palpazione di
 cuore, insonnia, eruttismo nervoso, incontinenza notturna delle urine, vomito
 incoercibile, bronco-spasmo, iperteso, sussurri auricolari, menchi calafagia
 emicrania, tic doloroso, gastralgia da qualunque causa, la sciatica, i
 crampi muscolari ed intestinali, l'ischialgia ed altre malattie in genere.

L. POLVERI CASSARINI furono premiati con le massime onorificenze alle primarie
 esposizioni internazionali e Congressi medici, e nominati da un decreto speciale
 delle LL. MM. i Reali d'Italia.

S' invia l'opuscolo **GRATIS** del Guariti

Le polveri si vendono in tutte le principali farmacie del mondo.

“SALUS”

Società Anonima DITTA F. PEZZOLI

ACQUE MINERALI NATURALI

**Acqua di Cedro ::
Sciroppi per Bibite**

della Ditta CEDRAL TASSONI di Salò

VINI DI LUSO ::
VINI CHAMPAGNE ::
LIQUORI DI MARCA

Vermouth - Marsala - Cognac

SERVIZIO A DOMICILIO

Vendita al dettaglio: BOLOGNA, Via S. Stefano, 7

TELEFONO 11-92

BAR VENEZUELA

Angolo Zamboni-S. Vitale - Telefono 4-11
Latteria Via Cartoleria angolo Via S. Stefano - Telefono 12-10
Latteria Via Mentana N. 1 lett. E - Telefono 9-30
Drogheria (al Mercato Nuovo) Via Ugo Bassi

BOLOGNA

*Caffè crudo, tostato, liquido - Zucchero - Cacao
Cioccolata - Biscotti - Liquori - Vini - Champagne
Cognac - Creme - Rosolii - Sciroppi
Gelati - Caramelle - Confetture - Paste - Dolci*

Servizio a domicilio - Sconto del 2 % ritirando tessere

STABILIMENTO DI TORREFAZIONE Via Altabella num. 9 - Telefono 10-59
con vendita all'ingrosso

IMPORTAZIONE DIRETTA

Depositi: Porto Franco GENOVA - Magazzini Generali BOLOGNA

IN CORSO DI STAMPA

Annuario dell'Emilia

INDICATORE GENERALE DELLA REGIONE

Edito dalla Tipografia U. BERTI e C.^o

BOLOGNA - Via Asse 7 - Telefono 10-30

USCIRÀ IL 1° AGOSTO 1913

BERTI & BATTELLI

Sede provvisoria: BOLOGNA - Via Asse, 7

Automobili ed Accessori
Officina Riparazioni
:: Garage ::

PREMIATA PASTICCERIA

BACCHELLI NAPOLEONE E C.

CONFETTERI

BOLOGNA - Piazza Vittorio Emanuele II - BOLOGNA

o o o

SPECIALITÀ IN GIUOCATTOLI RIPIENI DI CONFETTI PER BAMBINI

Fabbrica speciale di cialde per lattamiele

Bomboniere e Sacchetti per Nozze - Scatole di Terra Cotta

PASTA MARGHERITA - Frollata con medaglia d'oro

ANTICA CARTOLERIA DEGLI STUDENTI

Via Cane, 67 e Via Zamboni, 64 (dirimpetto all'Università)

Interamente fornita di materiale scolastico - Carta da disegno delle migliori fabbriche - Utensili modernissimi per disegnatori - Grande Emporio Cartoline e Carta da lettere.

Distribuzione delle dispense pubblicate dalla Cassa Soccorso Studenti